

MARIO PEROLINI

VICENDE
DEGLI EDIFICI MONUMENTALI E STORICI
DI CREMA

2

CASA CRIVELLI

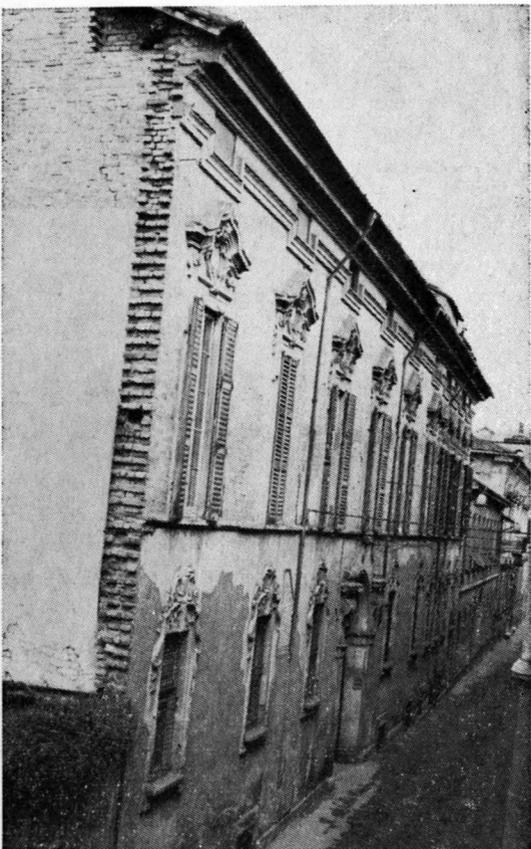
Via Civerchi, 2

Al principio della via — con risvolto in via Cavour fino all'altezza dell'ex vicolo del Pozzo Vecchio — vi è la casa Crivelli, già dei nob. Carioni ancora ai primi del secolo.

Dallo Stato d'anime del Duomo del 1789 (Contrada del Ghirlo, casa 208) risulta che vi entrò, in tale anno, la nob. Laura Carioni ved. nob. Pezza, succedendo ad un ramo di quella famiglia Arrigoni di cui parliamo nella scheda « Casa Formaggia ».

Non abbiamo reperito alcunchè di particolare sul piano storico, mentre su quello architettonico va detto che il primitivo impianto è stato sovvertito. Attorno al 1922, quando subentrò l'Unione Bancaria Nazionale, il portico e lo scalone, rivolti su via Cavour, vennero demoliti per ricavarvi degli uffici e l'accesso al piano superiore trasportato in via Civerchi.

Solo l'appartamento è rimasto intatto e conserva tuttora una chiara impronta settecentesca: serramenti con decorazione d'epoca, anche se in gran parte ricostruita e restaurata, sovrapposte — di varia fattura — raffiguranti fiori, frutta, paesaggi, rovine, scene di guerra: uno d'essi è datato « 1746 » e dovrebbe presumibilmente riferirsi all'anno in cui fu rifatto l'interno. Dell'arredamento originale rimangono anche due specchiere da consolle sormontate da dipinti con figure muliebri attribuiti al Piccinardi.



23 - PALAZZO *** BARBARA

Via Civerchi, 3 - 5

*** Grande e magnifico edificio per abitazione di gran signori... Per estensione si dice di ogni casa grande, bella, signorile, isolata o che sia come a sè tra le altre (FERNANDO PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, 1957, voce: *Palazzo*).

Nei casi dubbi ci siamo attenuti alla qualifica (palazzo o casa) usata nel linguaggio comune, unico modo per uscire dall'imbarazzo in cui ci siamo talora trovati anche a causa dell'oscillante terminologia riscontrata in altre pubblicazioni. Tanto abbiamo ritenuto opportuno precisare per scagionarci da appunti mossici.

I primordi di questo palazzo si intravedono nebulosamente in quelle tavolette dipinte del sec. XV tolte da un salone nel 1951 ed oggi esposte nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano. Sono esattamente 96, collocate su 6 file sul soffitto di un salone: 11 riportano l'arme degli Zurla (tre uccelli neri in campo bianco), 9 riguardano famiglie non ben identificate ed altre 8 sono contrassegnate dallo stemma dei Vimercati: bande diagonali bianche e rosse sormontate da un campo azzurro da cui evidentemente sono sparite le due stelle d'oro. Ai lati dello stemma Vimercati sono riprodotte le lettere « B » e « V », che potrebbero essere le iniziali tanto di un Bartolomeo ⁽¹⁾ quanto di un Bernardo o di un Bernardino che vissero nel '400 ⁽²⁾.

Altri interrogativi sorgono dalla molteplicità delle insegne nobiliari: le altre sono quelle del parentado o si è forse inteso ricordare i precedenti proprietari?

La prima traccia documentata dei Vimercati (dei quali abbiamo già riferito nella scheda « Palazzo Vimercati Sanseverino ») si desume dall'Estimo delle case del 1685, in cui lo stabile è censito al progr. 1103 della vicinanza di S. Michele, al nome di Massimo Giugno Vimercato quondam Alessandro, con un reddito imponibile di lire 400. Di questo personaggio sappiamo solo che fu ammesso fra i nobili consiglieri l'anno 1698 ⁽³⁾, però dai registri parrocchiali del Duomo nulla risulta: indice che in quell'epoca il Vimercati viveva altrove.

Pertanto il discorso riprende col 1726, quando appare nel canton dei Civerchi il marchese Gio. Pietro Zurla, come si apprende dallo Stato d'anime. Dai documenti posteriori è assodato che gli Zurla abitavano qui e si può ragionevolmente ritenere che a loro vada ascritta la trasformazione dell'edificio in stile barocco. Ci sembra poco probabile che i Vimercati si siano sobbarcati ad una gravosa spesa per una casa che non abitavano più da lungo tempo. Comunque sia, anche la casa Vimercati fu sacrificata sull'altare della moda allora imperante, che non teneva in nessun conto le architetture medioevali. Si ripeté, a quei tempi, la strage consumata nel '500 con gli edifici del Due - Trecento nonostante i divieti della Comunità (par d'essere oggi giorno!) espressi nella decisione consiliare del 12 gennaio 1517, con la quale si mirava a mettere un freno alle demolizioni. Dell'antico edificio sono fortunatamente rimaste alcune preziose te-

stimonianze di un'arte raffinata: nella facciata verso strada: un resto d'arco a tutto sesto in mattoni a vista molto levigati, un frammento di stipite (prolungamento dell'arco) con angolo smussato, nonchè un brandello di paramento murario, il tutto del '300-'400. Verso il cortile: le decorazioni in terracotta, tra Quattro e Cinquecento, dei sottarchi del porticato; l'ala a mattina costituita da due saloni sovrapposti — ora divisi in parecchi vani — con soffitti a travatura rinascimentale (da quello del salone a pianterreno provengono le già citate tavolette dipinte ora al Poldi-Pezzoli); due ampie scale simmetriche all'inizio delle due ali di fabbricato, con belle ringhiere in ferro battuto e un tentativo d'imitazione degli scaloni a tenaglia. Un salone settecentesco a volta decorata e con tela centrale si trovava al piano superiore verso via Civerchi, dove c'è tuttora un salone a travatura di tipo, se non forse di epoca rinascimentale. Come si vede, nel Settecento i lavori di rifacimento interessarono solo epidermicamente la facciata e non intaccarono a fondo l'organismo del palazzo.

Una curiosità, che è pure un raro documento di costume, è nei sotterranei la ghiacciaia (giaséra): un vano, a pianta quadrata o quasi, di notevole cubatura, in quanto si sprofonda, senza gradinata, molto al di sotto del piano dei pavimenti delle cantine. E' l'unica in cui ci siamo imbattuti finora in Crema presso una dimora privata ed è molto simile alle ex ghiacciaie comunali di via del Castello, ora proprietà Tamburini.

Dalle *Genealogie del Prete Solera* (4) si apprende che Gio. Pietro Zurla, figlio di Silvio, era nipote di quel Luigi che fu creato marchese nel 1699 dall'Imperatore Leopoldo. Di Gio. Pietro riferisce il Racchetti (II, c. 336) che *morì fallito, e per salvare il Fedecommesso ai figli parecchie famiglie in Crema impoverirono*: di certo una delle tante vittime del lusso sfrenato e del gioco, i vizi capitali che, nel Sei - Settecento, liquefecero le sostanze di tanta gente.

A Gio. Pietro successe il figlio Filippo Benedetto Luigi. Negli Stati d'anime figura nel canton dei Benzoni: difatti, per un certo periodo del Settecento — almeno nei registri parrocchiali — la via assunse questo nome derivatole dalla famiglia che dimorava nell'attuale Palazzo di Giustizia. Nella seconda metà del secolo cambiò nome in

canton del Zurla e, nel 1798, quando si cominciò a regolamentare la toponomastica, riprese l'antica denominazione di canton dei Civerchi. Il marchese Luigi Zurla fu al centro della cosiddetta questione del « quarto », un antico privilegio che risaliva ancora al tempo in cui Crema si diede alla Serenissima (1449) (5) con cui si consentiva di macellare un animale in esenzione di dazio purchè fosse diviso in quattro famiglie. Nel 1784 il Senato Veneto deliberò di abolirlo: provvedimento saggio, ispirato a criteri di giustizia fiscale, che avrebbe consentito un alleggerimento dei gravosi dazi gravanti sulle carni, a sollievo delle classi diseredate, alle quali era ovviamente precluso fruire del menzionato privilegio.

Lesi nei loro interessi i nobili consiglieri insorsero come un sol uomo e nella seduta del 23 agosto di quell'anno decisero di passare alla riscossa per rivendicare gli antichi diritti. Ma, quando ormai si profilava all'orizzonte lo scorno della sconfitta, si fece avanti il marchese Luigi Zurla il quale recatosi a Venezia — ultimo di una serie di inviati — imbrocò la strada giusta, rappresentata da tanti generosi festini che ebbero il magico potere di far inclinare nel senso voluto la sensibilissima bilancia della Giustizia.

Al suo rientro (16 dicembre 1785) fu accolto come un salvatore della patria: clero, notabili ed il medesimo Podestà Nicolò Venier gli andarono incontro a Soncino per complimentarlo, accompagnati da un *carro trionfale tirato a sei cavalli, sul quale vi era un bue che dividendosi in quattro gettava fuori sonetti e canzoni in bella maniera, ed all'intorno vi stavano li suonatori d'ogni genere in doppie file* (6).

Annunciata dallo scoppio di petardi, la festosa brigata arrivò sulla sera — sempre a suon di musica nonostante diluviasse — al ponte sul Serio, che era illuminato a giorno, come pure le strade fino alla Piazza, ove il marchese Zurla fu solennemente ricevuto dal nobile Consiglio. Non si dimenticò pure di remunerare il Cancelliere della Città, Giuseppe Maria Costantini, per i meriti accumulati — così dice il verbale — *nell'ardua e difficile impresa della ricupera del Privilegio detto del Quarto*, per cui nella seduta del 2 gennaio 1786 fu solennemente ammesso a sedere nell'Olimpo dei nobili mediante aggregazione al General Consiglio. In tal guisa si concluse la storia che vide tutti felici meno il povero, al quale si tolse il mezzo di

poter avere a minor prezzo un picciol pezzo di carne per sostentarsi, annota melanconicamente Luigi Massari, il quale aggiunge che in sovrappiù i nobili consiglieri accollarono alle pubbliche casse il conto delle ambascerie a Venezia che fu di lire 80.000 per spese giudiziali, oltre lire 45.000 per le diplomatiche libagioni (7).

A parte questo tipico episodio di costume, che d'altronde investe tutto un ceto, va sottolineato che lo Zurla si è reso particolarmente benemerito per un gesto filantropico che produsse copiosi frutti: fu quando, nel 1780, chiamò a Crema, dalla natia Castelleone, il prete don Carlo Cogliati, che godeva fama di valente maestro di musica, offrendogli liberale ospitalità nella sua casa. Secondo quanto si apprende dalle cronache, prima della sua venuta a Crema l'ambiente musicale cittadino molto risentiva della mancanza di una scuola. Eletto primo violino della Cappella del Duomo e direttore d'orchestra nell'Accademia musicale, il Cogliati si diede ad istruire i giovani nei vari strumenti, formando una scuola di eccellenti allievi, fra i quali noteremo Paolo Stramezzi e Pietro Bottesini. il padre del celebre contrabbassista. Col primo era in rapporto di parentela, perchè il padre di Paolo, Silvestro, residente a Castelleone, aveva sposato una Matilde Regina Cogliati. Così dall'Albero genealogico degli Stramezzi, che abbiamo avuto agio di consultare. Quando Silvio (8) figlio di Luigi Zurla morì (14 marzo 1814), provvide con generoso gesto alla vecchiaia del Cogliati legandogli cinque franchi al giorno vita sua natural durante: il Cogliati spirò nel palazzo Barbara il 23 luglio 1834, ad 89 anni, lasciando di sè duraturo ricordo (9).

Era evidentemente segnato nella sorte che qui fosse la culla della musica: nel 1816 vi entrarono i Bottesini, una famiglia in cui la musica, come si suol dire, era di casa. Da Pietro, concertista e compositore, e da Spinelli Maria (zia di un altro illustre cremasco, l'organista Vincenzo Petrali) nacque il 22 dicembre 1821 Giovanni Bottesini, come si riscontra nel Registro delle nascite del Duomo, contrada dei Civerchi n. 1100. In questo ambiente crebbe e si formò Giovanni Bottesini del quale il Cogliati ebbe a vaticinare il successo. La morte separò ben presto il Maestro dall'allievo, ma la gratitudine dei cremaschi li ricongiunsero dopo qualche decennio. In un volantino a stampa in nostro possesso (*Pensiero del pittore sig. Pietro Ferrabini eseguito nella Volta della Platea del Teatro della R. Città*

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

RITRATTO DELL' ARISTOCRATICO

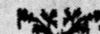
SONETTO.

Dell' Ex Marchese Silvio Zurla -

UN' uom di Satanasso ancor peggiore
Nell' opere, nel viso, e nelle gesta,
Che credendosi a tutti superiore,
Tutti i simili suoi sprezza, e calpesta,



Un che iniquo, crudele, e gabbatore,
Che prepotente sol si manifesta,
Che ride del Vangelo, e del Signore,
Mentre Vangelo, e Dio grida, e protesta.



Un' avaro, un sudiccio a segno tale,
Che per non isborsare un sol quattrino
Vorria schiavo veder' ogni suo eguale.



Di lui, che Aristocratico s' appella,
Questo è il vero ritratto, e genuino:
Deh incenerisca il Ciel razza sì fella!

Salute, e Fratellanza.

24 - Un parto poetico dell'« ex » marchese Silvio Zurla: *Ritratto dell'aristocratico* (volantino a stampa s. d., ma 1797, Misc. Braguti 1/24, Civ. Bibl.).

di Crema) diffuso nel 1875, allorchè il pittore Ferrabini dipinse a nuovo il Teatro Comunale — andato sciaguratamente distrutto per incendio nel gennaio 1937 — si apprende che tutt'attorno alla cornice vi erano delle medaglie con le effigie di uomini illustri, tra i quali Bottesini ed il Cogliati.

E' impossibile condensare in breve spazio la trionfale carriera del Bottesini che lo vide acclamatissimo nelle maggiori capitali del mondo. Basti dire che venne gratificato col prestigioso appellativo di Paganini del contrabbasso e che si esibì alle Corti d'Inghilterra, di Francia e della lontana Russia. Per chi volesse saperne di più suggeriamo l'appassionata biografia dell'avv. Antonio Carniti, *In memoria di Giovanni Bottesini*, 1921, alla quale aggiungiamo un particolare. Il Bottesini esordì nel canto dando buoni segni di sè. Lo desumiamo dalla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* del 10 maggio 1834 in cui si dà notizia di un concerto vocale e strumentale diretto da Pietro Stramezzi, tenuto nella sala del Ridotto del Teatro Comunale di Crema, nel quale si esibì il giovane Bottesini da solo ed in un duetto col celebre tenore Ranuzio Pesadori. Morì a Parma il 7 luglio 1889, trovandosi là come Direttore del Conservatorio Musicale, dove era stato chiamato l'anno prima su proposta di Verdi. Le sue ceneri riposano nel cimitero di quella città a pochi passi dall'immortale Paganini. A Crema gli vennero dedicate la via ove abitavano i suoi genitori (nel palazzo Rosaglio, oggi Polenghi) ed una lapide murata sulla fronte del Palazzo Pretorio; ora si trova nel primo chiostro dell'ex convento di S. Agostino ⁽¹⁰⁾.

Riprendiamo la cronologia dopo la necessaria digressione: nel 1830 subentra nel palazzo — che dagli Zurla ⁽¹¹⁾ era passato a certo Luigi Mozzali — l'avvocato Angelo Valcarenghi, di antica famiglia cremasca. La prima notizia la si ha con un Francesco, prevosto di S. Giacomo, che, con testamento 4 ottobre 1630, beneficò della tenuta Valcarenga (la cascina Valcarenga esiste tuttora lungo la strada per Ombriano all'altezza dei Sabbioni) l'Ospitale Infermi; essa fu poi venduta il 26 maggio 1714 a Giacomo Antonio Perugini ⁽¹²⁾.

Alla morte di Angelo (12 febbraio 1850) succede il figlio Fortunato, che ebbe un momento di notorietà nel '48, quando fu prescelto dalla Città come uno dei collettori (gli altri erano il canonico Francesco Vimercati, il conte Lodovico Oldi e Giuseppe Baletti) per il prestito di 24 milioni lanciato dal Piemonte per sopperire alle spese di guerra (manifesto 18 maggio 1848).



25 - Giovanni Bottesini

Non sappiamo quando i Valcarenghi vendettero il palazzo: nel 1887 ⁽¹³⁾ apparteneva a Giuseppe Baldini, un orefice di vecchia schiatta cremasca, a cui successe, ai primi del secolo, un ricco commerciante di bozzoli (la galèta), Giovanni Ziglioli, oriundo di Trigolo, la cui famiglia rimase fin verso il 1935.

- (1) GINEVRA TERNI (*Crema monumentale e artistica*, 1960, pagg. 58 e 98), a quanto sembra, non s'avvide degli altri nomi, per cui lesse senz'altro Bartolomeo riproducendo anche il suo presunto ritratto, scelto, non sappiamo come, nella galleria dei personaggi anonimi effigiati nelle tavolette.
- (2) Codice Zurla, pagg. 69 e 74.
- (3) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 352.
- (4) SOLERA GIOVANNI, *Genealogie di famiglie nobili cremasche*, pagg. 86-7, ms. 6, Bibl. Com.
- (5) BENVENUTI, *Storia di Crema*, I, pag. 295, cap. XX delle Condizioni di resa (e si v. anche il Registro I° delle Ducali).
- (6) TERNI G. BATTISTA, *Memorie riguardanti Crema dall'anno 1759 al 1787*, pagg. 134, 147, 151-2, ms. 165, Bibl. Com.
- (7) *Memorie*, pagg. 163-4.
Dagli atti (*Causa delli Fedelissimi tre corpi Città, Clero, e Territorio della provincia Cremasca per il ripristino dell'antichissimo Privilegio detto del Quarto*, in A.S.C. cart. 14/3) risulta che le spese ammontarono a lire 81.260. Giacchè vennero rimborsate dal clero L. 8.081 e dal contado L. 3.299, come loro quota parte, ne consegue che la Città sopportò un onere di L. 69.880, oltre gli extra denunciati dal Massari. Per avere un'idea del salasso si tenga presente che una pertica di terra costava dalle tre alle quattrocento lire all'incirca.
- (8) Era pur esso cultore di musica e, seguendo le orme paterne, aveva invitato a Crema, nel 1791, come Maestro di cappella del Duomo, il rinomatissimo maestro veronese Giuseppe Cazzaniga, autore di molte opere teatrali e di musica sacra (BENVENUTI BICE, *La musica in Crema - Cenni storici*, 1881, pagg. 16-18).
- (9) Si legga l'affettuoso ritratto, dovuto alla penna del conte Paolo Marazzi, *Carlo Cogliati*, in *Alm. crem.* per l'anno 1850, pagg. 172 segg.
- (10) PEROLINI, *Origine dei nomi...*, pagg. 16-7.
- (11) Il Racchetti (II, c. 332), del resto storico diligentissimo, è caduto in abbaglio annoverando questo ramo fra gli Zurla Albergoni già estinti nel secolo precedente e che abitavano in via Vimercati nel palazzo ora di altra famiglia Albergoni (cfr. Solera, *Genealogie*, pagg. 85 e 87).
- (12) *Istrumenti e testamenti dal 1351 al 1724*, c. 398 segg., Arch. Ist. Osp.
- (13) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 323. Tuttora sulla volta dello scalone del lato a mattina campeggiano, entro tondi, le lettere « B » « G ».



26 - PALAZZO TINTI

Via Civerchi, 4-6

Nel '600 esisteva qui una casa Fadini, come si desume dallo Stato d'anime del Duomo del 1682, dove nel canton dei Civerchi — parte di sotto — (la parte di sopra si spingeva verso mattina dal Palazzo di Giustizia in poi ed era nella giurisdizione della parrocchia di S. Benedetto) sono censiti un Francesco Fadini, la moglie Ludovica (Malosi) e la figlia Maria, menzionati nelle *Genealogie* del Racchetti (I, c. 161).

Nell'Estimo delle case del 1685, vicinanza dei Civerchi, figurano due edifici descritti nelle partite catastali nn. 788-9, entrambi al nome di Francesco Cavaletto Fadini (¹): l'uno, situato a sera, confinava con l'attuale casa Crivelli e dall'esiguità dell'imponibile (L. 145) si deduce che era di modeste dimensioni; l'altro, a mattina, era grande il doppio (redd. impon. L. 290) ed è quello che doveva essere, con ogni evidenza, la casa padronale.

Ne consegue che l'attuale palazzo, di gusto barocco, è sorto posteriormente (non diremmo di molto, considerati i caratteri stilistici) mediante la demolizione delle due vecchie case. Però il lato all'estremo di mattina, largo quattro metri circa (sull'area di una casetta iscritta nell'Estimo succitato, progr. 787, redd. impon. L. 90, di proprietà

del prete Giovanni Airoidi) è stato costruito in un secondo tempo mediante l'utilizzazione delle precedenti strutture. Perpendicolarmente allo stipite destro della porticina contrassegnata dal civ. 6, su fino al tetto, è segnato lo stacco fra le due murature, ancor meglio evidenziato dalla brusca deviazione del cornicione verso mattina. Attraverso le ampie scrostature dell'intonaco s'intravede un paramento murario di nobile fattura, presumibilmente del '400. Altre preziose testimonianze della precedente fabbrica: sopra l'architrave della porticina frammento d'arco a tutto sesto in mattoni, sormontati da cornice scalpellata; al primo piano, appena sopra il marcapiano, cornice rettangolare piatta in mattoni levigati.

Nel *Liber mortuorum* del Duomo si legge che *Franciscus Fadinus* morì, a 70 anni, l'8 marzo 1688 e fu tumulato in S. Francesco. Il palazzo passò ai Bondenti, avendo un Camillo sposato Maria Fadini. Questi, come riferisce il Racchetti (I, c. 131), discendeva da un Nicola, vissuto nella metà del '500, capostipite di quel ramo che, per contraddistinguersi dagli altri Bondenti (²), fu detto dei Bondentini, pur essi titolati: proprio Camillo fu creato conte, nel 1710, dalla Repubblica Veneta.

Ultimo a risiedervi fu un Mario che, ridottosi a mediocri fortune, si trasferì, nel 1771, (abbiamo seguito le sue piste attraverso gli Stati d'anime) in contrada Nuova, casa 252 (oggi via Tadini, 9), una casetta (³) posta dirimpetto al palazzo De Poli. I Bondenti, alias Bondentini, si estinsero con un Francesco, ex tenente colonnello delle truppe venete, morto il 29 giugno 1823.

Dopo una serie di nomi oscuri, entrò, nel 1811, Luigi Viola, oriundo di Cumignano sul Naviglio che risulta esserne il proprietario (⁴) giusta il *Sommario censuario* del 1815 (contrada dei Civerchi, civ. 1048). Di questa famiglia sono da ricordare due nomi: Guglielmo e Luigi. Il primo fu un personaggio di rilievo nel periodo cruciale dei mutamenti politici del 1859. Matteo Benvenuti, tutt'altro che incline alla lode, nella sua *Cronaca grigia* (⁵) ha invece per lui parole di

encomio per i servigi resi alla Città (era Assessore Comunale) nei momenti più scabrosi, quando altri Amministratori (il Sindaco Guarini in testa) preferirono disertare alla chetichella il Municipio. Insomma un caso piuttosto inconsueto di coraggio e dedizione alle cose pubbliche, che appunto per questo volentieri ricordiamo.

Il figlio Luigi, notaio († 6 gennaio 1910), ultimo dei Viola in linea maschile (esiste tuttora il ramo femminile), ha pubblicato alcuni saggi di carattere storico, politico e letterario e pure un romanzo: *Veritas* (1880). L'unico sopravvissuto all'usura del tempo è un aureo libricino, *Crema nella Rivoluzione del 1848*, che riporta il testo di una conferenza tenuta dal Viola nella sala di S. Domenico nella ricorrenza del quarantennio delle Cinque giornate. Proprio da esso si ha un quadro più esauriente dei fatti del '48 di quanto ci abbiano riferito gli storici.

Una manchevolezza del Viola è l'aver trascurato, purtroppo, di portare a fondo le indagini (allora non molto difficili) sul tributo di sangue versato dai cremaschi, cosa che le cronache sfiorano soltanto come se fosse argomento di quart'ordine!

Il Meneghezzi, autore di un fondamentale diario di quelle giornate, accenna a sette od otto caduti, mentre il Benvenuti nella *Storia di Crema* (II, pag. 246) allarga le perdite a nove o dieci persone. Solo il Viola, per primo, fornisce, anche se incompletamente, le generalità di quattro caduti: Rovescalli Gerolamo, sarto; Rossi, pellettiere; Beduschi e una donna soprannominata Maria Matta; però soggiunge che, secondo certe fonti, i morti potrebbero essere anche tredici! Dai documenti dell'Archivio Comunale risulta, invece, che a seguito degli scontri del 19 marzo 1848 i morti furono sei, e cioè: BETTUSCHI (o Beduschi) GIACOMO, ESPOSTA MARIA, MANECCA ANDREA, ROVESCALLI GEROLAMO, TONETTI VINCENZO e URBANO LUIGI.

Per saperne di più siamo ricorsi ai registri delle parrocchie cittadine ed abbiamo trovato:

Manecca Andrea, d'anni 53, brentatore, contrada Galbignani n. 209, † 19 marzo 1848 nella Piazza del Duomo;

Rovescalli Gerolamo, d'anni 42, sarto, contrada de' Civerchi n. 1057, † 20 marzo 1848 all'Ospedale Infermi per ferite d'arma da fuoco; Urbano Luigi, d'anni 19, « artista », contrada S. Maddalena (ora via

Palestro) n. 292, † 21 marzo 1848 all'Ospedale Infermi per ferite d'arma da fuoco.

Dei rimanenti nessuna traccia, per cui si deve ritenere risiedessero fuori Crema. Quanto poi ai feriti — che non dovevano essere pochi — le cronache fanno soltanto, per evidenti motivi di censo, il nome di Enrico Zurla, ma gli altri? Ad ogni modo i caduti sono tutti oscuri popolani che s'immolarono per il supremo ideale della libertà, ma per i loro modesti natali non trovarono la penna che li ricordasse: eppure furono proprio gli strati sociali inferiori che diedero il massimo apporto all'insurrezione e, a dirla con Carlo Cattaneo, il prezzo della vittoria fu pagato dai poveri (6).

Molti ricorderanno ancora quelle partecipazioni funebri, contrassegnate da due mani congiunte, simbolo di solidarietà, che apparivano sulle cantonate fino quasi alle soglie della seconda guerra mondiale. Riguardavano i soci defunti della *Società Generale cremasca di mutuo soccorso fra operai e artisti*, che ai primi del secolo aveva qui la sede (7). Questo benemerito sodalizio — da molti anni disciolto — traeva le sue origini dalla *Società di mutuo soccorso degli operai* (un'istituzione a carattere volontario — antesignana dei mo-



27 - Simbolo e motto ricamati sulla bandiera della Società Generale Cremasca di Mutuo Soccorso fra Operai e Artisti (Civ. Museo).

derni enti previdenziali — che proliferò nella seconda metà del secolo scorso) fondata nella primavera del 1861, promotrici le stesse autorità governative, con oltre 300 soci (8). Scioltasi dopo una dozzina d'anni, rinasceva a novella vita nel marzo 1875 stabilendo la sede nei locali di S. Domenico. A presidente fu eletto il cav. Luigi Griffini e l'inaugurazione avvenne, con gran pompa, il 6 febbraio 1876 presenti i rappresentanti delle Società consorelle delle città circconvicine (9). Durante la cerimonia fu effettuata la consegna della bandiera — un cimelio ora conservato nel Civico Museo — e che veniva utilizzata per accompagnare i soci nell'estremo viaggio. Quanti furono non lo sappiamo, moltissimi certamente: i superstiti sono oggi una mezza dozzina.

- (1) La genealogia comincia con un Aurelio Cavaletto Fadino, negoziante di candele, menzionato nello Stato d'anime del Duomo del 1592 [pag. 8] e nella Parte Presa 9 maggio 1595 del General Consiglio. Non sappiamo quando il primo cognome venne abbandonato e nemmeno perchè il Benvenuti abbia ommesso nel *Dizionario Biografico* questa famiglia (nobilitatasi nel 1715 con un Giov. Battista ammesso nel General Consiglio), mentre della stessa ne parla nella *Storia di Crema*, II, pag. 353.
- (2) Sui Bondenti abbiamo già riferito in *Via Frecavalli a Crema*, scheda « Casa Razzini » ed in apertura di questo studio (Palazzo Terni).
- (3) Nel *Sommario censuario*, mappale 786, figura di proprietà del fratello Francesco.
- (4) I Viola acquistarono più tardi la villa, ora Labadini, di S. Maria della Croce, fatta edificare da Francesco Tensini nel '600.
- (5) Pagg. 17 e 18; v. anche Benvenuti, *Storia di Crema*, II, pagg. 277 segg.
- (6) Sommarmente indicativa la tabella dei caduti in ordine di censo riportata ne *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Milano, 1969, pag. 69.
- (7) *Guida di Crema e circondario 1912*, pag. 67.
- (8) *Almanacco di Crema 1863 compilato da Fra Giocondo* [MATTEO BENVENUTI], pag. 73. A presidente fu nominato l'ing. Agostino Bettinelli.
- (9) *Gazzetta di Crema*, 12 febbraio 1876.
Val conto qui di riferire che tenace assertore delle Società di mutuo soccorso fu il conte Faustino Vimercati Sanseverino, che già abbiamo avuto modo di citare e si veda quanto scrive negli *Almanacchi di Crema* del 1857 (pagg. 133 segg.) e 1861 (pagg. 149 segg.).

CASA ISTITUTO
ARTIGIANELLI

Via Civerchi, 7

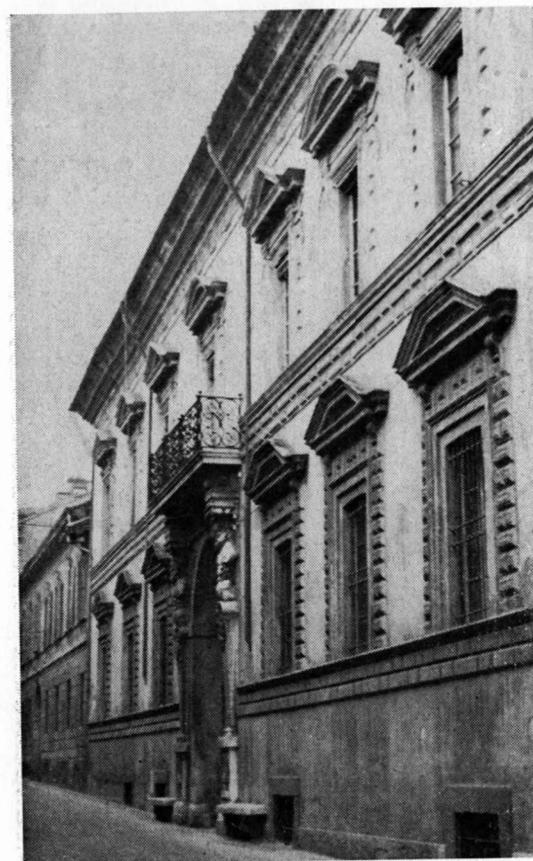
Come riferiamo nella scheda del « Palazzo di Giustizia », la proprietà Benzoni si estendeva pure su quest'area. Nella mappa del 1815 (mappali 1137-38) sono censite due case al nome di Domenico Bombozzi, già capo Legione della Guardia Nazionale Sedentaria di Crema ⁽¹⁾, coinvolto nel « processo dei XXIV » e condannato a 4 mesi di carcere (v. scheda « Casa Pirotta »).

In quella di maggior ampiezza (civ. n. 1098) posta a ridosso del palazzo Benzoni, abitava il Bombozzi, come risulta dagli Stati d'anime della parrocchia del Duomo. Alla fine del secolo le due case passarono in proprietà a Gaetano Degrada, sul quale già riferimmo in altro studio (*Via Frecevalli a Crema*, scheda « Casa Bianchessi »). Il Degrada demolì i due stabili nel 1897: all'istanza 14 giugno di tale anno per l'approvazione della nuova facciata è annesso il disegno dell'« alzato attuale », steso dall'ing. Vittorio Vimercati (Arch. Com., cl. XVI, Edil.-fabbr.). Si notano due costruzioni del '600-'700 contraddistinte dai tipici « occhi ». A quella di mattina si accedeva da un portale, dall'altra da uno di quei graziosi portoncini che si stanno facendo sempre più rari.

Va pur detto che in questa casa fu inaugurato, il 14 aprile 1904, il primo ufficio del telefono istituito dal concessionario Carlo Conca di Lodi ⁽²⁾.

(1) L. MASSARI, pagg. 50 e 52.

(2) *Il Paese*, 16 aprile 1904, « Inaugurazione della linea telefonica Crema-Lodi-Milano ».



28 - PALAZZO
DI GIUSTIZIA
Via Civerchi, 9

Fino al 1795 fu la residenza dei Benzoni, nome che, più d'ogni altro, salì in maggior fama: l'unico casato che si insignorì di Crema (1405-23) con il famoso conte Giorgio e che battè moneta. Sulle origini vari sono i pareri, ma tutti concordano sulla sua grande antichità: è accertato che un Benzone Benzoni fu Podestà di Crema nel 1102 ⁽¹⁾ e che già in quella lontana età i Benzoni primeggiavano in ricchezza. Ove abitassero nei primordi non si può dire: però nel secolo XIII dovevano trovarsi nelle adiacenze del palazzo di cui stiamo parlando e lo si arguisce dal fatto che in tale epoca avevano costruito, a proprie spese, la chiesa di S. Michele, dal nome della vicinanza in cui essa si trovava (all'incirca nel luogo dove poi

succedette, nel secolo XIV, la chiesa di S. Francesco, nel sito del Palazzo delle Poste) sulla quale avevano diritto di patronato (2). Quanto asseriamo è suffragato dalle carte d'archivio: già dicemmo che nel '300 i Benzoni risiedevano nella limitrofa vicinanza di Porta Pianengo e precisamente nel palazzo Longhi, mentre dal testamento 2 ottobre 1471 di Benzone de Benzoni (3) si viene a sapere di una seconda loro dimora situata in vicinanza di S. Michele, compresa



29 - Stemma Benzoni

tra le vie Civerchi e Ponte della Crema. Da altro testamento 3 febbraio 1581 di Giulio Benzone q. Paolo si appura finalmente che il palazzo era nel canton dei Civerchi (4) il cui lato a monte è appunto compreso in detta vicinanza.

I due testatori sono indicati a pag. 5 del Codice Zurla come discendenti di un Belus vivente nel 1371. Dell'istesso ceppo è pure quel Roberto che, nel Seicento, rifece il palazzo dalle fondamenta: lo fa supporre un marmo infisso superiormente alla semicolonna di sera (a lato dello scalone) del portico su cui sono incise la data « LI 8 LVLIO 1627 » e le lettere « C - R - B » attorno allo stemma dei Ben-

zoni (un mastino nero su losanghe) e che interpretiamo come « conte Roberto Benzoni » che appunto viveva in quei tempi (5).

Il maestoso portale è stato aggiunto nel tardo Seicento da Gio. Andrea Benzoni, che l'acquistò da Antonio Maria Tensini, come è spiegato nella leggenda posta a piè del disegno conservato nella Civ. Biblioteca (ms. 136): *Disegno in abozzo della porta di marmo Bianco venduta dal fu nob. sig. Antonio M. Tensini mio Padre al nob. sig. Gio. Andrea Benzoni e posta al suo palazzo in Crema vicino a San Francesco nel cantone dei Civerchi.*

I Tensini conservano il ritratto di Antonio Maria († 1727), datato 8 ottobre 1707, ed il N. H. dott. Francesco Tensini, da poco defunto, ci ebbe a riferire che il portale — la cui cessione gli era nota per tradizione di famiglia — l'aveva commissionato il generale Tensini per abbellire la sua villa a S. Maria della Croce. La morte del Tensini, proditoriamente assassinato a Crema il 12 agosto 1638, mandò in fumo il progetto.

Sulla base dei telamoni del portale sono scolpiti, in bassorilievo, i simboli della romanzesca vita del Tensini che, da semplice soldato di ventura, divenne celebrato generale d'artiglieria ed architetto militare: squadra, compasso, bombarde e palle d'artiglieria. Ed ancora, ai fianchi dell'arco e nella cornice sottostante il balcone, ripartita in metope e nei fregi pendenti dai telamoni, è tutto un susseguirsi dei più svariati strumenti della vita militare: vessilli, cimieri, picche, tamburi e, se non c'inganniamo, ferri chirurgici. E' il trionfo del decorativismo, tipico del pieno barocco, che ha dato modo all'ignoto artista di sbizzarrirsi secondo il proprio estro.

Nei tempi che furono la proprietà Benzoni era molto più estesa del palazzo di oggi. Nell'Estimo del 1685 è classificata nella partita catastale n. 1101, vicinanza di S. Michele, al nome di Nicolò Benzone q. Gio. Andrea con un redd. impon. di L. 1.800: quattro volte e mezzo il palazzo Barbara col quale confinava. Nel cortile di sera del palazzo Benzoni è ancora visibile un portale murato che immetteva nell'Istituto Artigianelli, incuneato fra i due palazzi.

Dall'altro lato la proprietà Benzoni si allargava sull'attuale casa Carioni (civ. 13) alla quale si accedeva dal cortile di mattina del

palazzo. Oggi anche questo passaggio è murato, ma di esso sono rimaste evidenti testimonianze: nel muro divisorio, verso il Palazzo di Giustizia, è pure inserito un portale murato decorato a stucchi, mentre, nel versante opposto, vi sono due nicchie con conchiglia poste in fianco all'antica apertura.

A proposito è stato pure murato da qualche mese il portale che dava su via Riva Fredda, contrassegnato dal civ. n. 14.

Nicolò discende dal ceppo di altro Nicolò vivente nel 1519 (Codice Zurla, pag. 6) e che si spense con un Luigi, morto a 76 anni, il 12 febbraio 1795, ultimo dei Benzoni di Crema (*Liber mortuorum* di S. Benedetto, c. 48): un altro ramo — quello di Giorgio — trapianatosi a Venezia alla fine del sec. XVI, si estinse nel secolo scorso e con ciò i Benzoni scomparvero definitivamente.

Come si legge nel necrologio uscito dalla penna del Ronna (⁶), Luigi Benzoni era dotato di spiccata generosità ed ancora si ricordò dei poveri negli ultimi suoi giorni, legando, con testamento 8 novembre 1794, con cui nominava eredi universali i nipoti Maurizio e Venceslao Frecavalli, ben lire 70.000 all'Ospedale degli Infermi e lire 30.000 al Pio Luogo delle Donne Ritirate.

Venceslao Frecavalli rimase nel palazzo fino al 1819, come si constata dagli Stati d'anime di S. Benedetto, indi fu dato in locazione. Da quel momento ne inizia la decadenza. Ecco la cronologia degli occupanti: dal maggio 1821 al novembre 1823 furono ospitate le scuole ginnasiali, mentre si stava riedificando l'edificio scolastico nel lato prospiciente la via del Ginnasio nella veste che tutt'oggi mantiene (⁷), indi si susseguirono alcune famiglie fino al 1832. L'anno successivo, con strumento 15 marzo 1833 rogato dal notaio Gio. Battista Tensini, che ratificava l'atto di compravendita 5 ottobre 1832, Erminia Frecavalli fu Venceslao vendette il palazzo all'Ospedale degli Esposti e Mendicanti per lire austriache 25.400, che vi rimase fino al 1929, allorchè si trasferì in via Teresine nei locali dell'ex manicomio, ove tuttora si trova. Dal maggio del 1933 al novembre 1939 fu sede della Civ. Biblioteca e, dal 1936 fino al marzo 1945, pure del partito fascista; dall'ottobre 1943 al 25 aprile 1945 vi presero pure stanza le formazioni armate (brigate nere) della Repubblica

LA CHIUSURA DELLA RUOTA ALL'OSPIZIO ESPOSTI DI CREMA

Col 1 gennaio 1873 si chiuderà la ruota annessa alla Pia Casa Esposti. A suo fianco sarà invece aperta una porticina per la quale potranno entrare coloro che avranno un figlio da consegnare.

Forti ragioni persuasero il Consiglio Provinciale a prendere tale misura. La sempre crescente affluenza di figli legittimi ed illegittimi che pervengono al turno produce nella baleria dello Stabilimento un tale ingombro da riuscire di grave pregiudizio alla esistenza stessa di quelli innocenti.

Nello scorso anno il numero degli Esposti nel nostro Spedale è salito a N. 304, mentre nove anni or sono non erano che N. 127. Di questi N. 304 figli, N. 129 cioè più del 42 per 100 sono morti senza toccare l'anno di vita; quando invece dei figli curati o sorvegliati dalle loro madri vengono a morte solo il 15 p. 100. Da ciò si può ben dire che oggi il turno offriva un mezzo per legalizzare l'infanticidio. Le cause che producono così lamentevoli risultati in tutti gli stabilimenti aventi il turno sono molte.

I freddi notturni cui viene esposto il neonato ed il più delle volte malaticcio; l'essere l'Amministrazione dello Stabilimento obbligata dalla grande affluenza dei bambini a transigere sui requisiti richiesti per una buona nutrice; le difficoltà per una efficace sorveglianza; l'agglomeramento che in alcune epoche dell'anno si va effettuando nella baleria per mancanza di nutrici per

cui è duopo ricorrere all'allattamento artificiale; ecco spiegata la ragione della maggiore mortalità dei figli esposti sul turno in confronto di quelli curati dai loro genitori.

Anche ragioni d'ordine morale giustificano l'abolizione della ruota. Il turno offre un facile mezzo per esonerare i genitori dall'obbligo di curare e sorvegliare i loro figli, e molti perciò se ne approfittano, preferendo sciupare nei baccanali dell'osteria e nell'ozio il tempo ed i danari che dovrebbero essere spesi per godere le caste e serene gioie della famiglia. Da ciò le disunioni domestiche, il rallentamento dei dolci vincoli di famiglia, e quella vita scioperata ed imprevedente che non pensa all'indomani e che considera la migliore delle arti il saper scroccare una pubblica o privata beneficenza.

Quando il nostro operaio sarà obbligato a provvedere a suoi figli, si affezonerà ad essi, e curerà ed apprezzerà meglio la sua compagna che alla sua volta, cercherà di rendere più attraente al marito il soggiorno domestico. La coscienza di fare ciascuno il proprio dovere ispira il reciproco rispetto e l'affezione e crea quella solidarietà e quella armonia di tendenze che è la base principale sulla quale si fonda il buon andamento della famiglia. I figli educati dall'esempio dei genitori concorreranno a rendere più prospera la reciproca condizione economica, e nel loro animo si svilupperà quel sentimento di gratitudine e di

30 - Annuncio della chiusura della « ruota »; era collocata all'altezza del cortile di mattina, a cui si accedeva da via Riva Fredda.

Sociale Italiana; alla fine del conflitto vi subentrarono i partiti socialista e comunista oltre ad alcune famiglie; dal 1948 è sede degli uffici giudiziari.

L'anno successivo, a seguito di delibera 2 maggio 1949 degli Istituti Ospitalieri, amministratori dell'O. P. Esposti, il palazzo fu venduto al Comune di Crema per lire 9.500.000.

E' ineluttabile che questo caleidoscopio di gente, dalle esigenze più disparate, fatalmente noncurante della buona conservazione delle opere d'arte, lasciasse le impronte del proprio passaggio: la più profonda fu quella impressa dall'Ospizio Esposti. I saloni, adorni di stucchi e dipinti, costruiti per far da cornice ad un nobile signore aduso a vivere nel lusso, furono adibiti a « balieria » ed a ricovero dei mendichi, il che richiese demolizioni e sostanziali modifiche. Nell'archivio degli Istituti Ospitalieri è conservata un'abbondante documentazione, corredata da varie tavole icnografiche dell'ing. Allocchio, che consente di conoscere con esattezza l'impianto originale del palazzo con gli usi dei singoli ambienti e le trasformazioni eseguite dall'Ospedale Esposti (8).

Il secondo duro colpo arrivò con i lavori di adattamento eseguiti vent'anni fa, quando, con poca preoccupazione del carattere monumentale ed artistico dell'ambiente, si procedette a ulteriori manomissioni delle strutture murarie e a verniciature e ridipinture non sempre rispettose delle tinte originali. In omaggio alla funzionalità, si pensò pure di tagliare in due le porte secentesche intagliate ad un solo battente del salone del primo piano. Durante i lavori furono tolte, non sappiamo da quale ambiente, sessanta tavolette di soffitto databili fra il Quattro e il Cinquecento ed oggi esposte nella Sezione Musica del Civ. Museo.

Altre reliquie dell'antico splendore si sono, vorremmo dire miracolosamente, salvate e servono a dare un'idea dello sfarzo in cui vivevano i Benzoni.

Particolarmente importante il salone del primo piano, con funzione d'anticamera, che, sotto un modesto soffitto a travatura, è tutto animato dalla ricca decorazione in stucco che incornicia le porte delle stanze padronali. Sopra ogni porta ricorre il motivo del recto e del

verso di monete antiche, non si sa se riprodotte dal vero o se di fantasia. La decorazione a stucco della porta d'ingresso e di quella prospiciente è più ricca e di essa fa parte lo stemma Benzoni, oltre che figure allegoriche a mezzo busto.

L'ufficio del Presidente del Tribunale (come è indicato nelle tavole dell'Allocchio e come si vede tuttora) era una stanza da letto con alcova in muratura a tre aperture; sui capitelli dell'arco centrale di essa amorini saettanti rivolti verso la posizione del letto; nel mezzo del soffitto della stanza una tela rappresentante Amore e Psiche (?) entro ricca cornice di stucchi. Nell'ambiente attiguo, pure ex stanza da letto, ai quattro angoli del cornicione, coppie di cani in stucco, tra cui una di mastini, il motivo araldico dei Benzoni; sul soffitto tela con la casta Susanna ed un vecchione (?) incorniciata da stucchi. Nella sala delle udienze del Tribunale soffitto a travatura lignea di tipo rinascimentale, con mensole dalla ricca modanatura; tutt'attorno corre un fregio barocco affrescato con paesaggi di maniera fine Cinque - primi Seicento. Anche i soffitti dei vari uffici che si trovano al piano nobile sono affrescati con finte architetture e figure di gusto sei-settecentesco, purtroppo in mediocri condizioni.

E per finire vogliamo accennare ad una curiosità della facciata: nelle metope del cornicione, fra molti altri elementi decorativi, è ripetuto parecchie volte il monogramma di Cristo in lettere capitali (IHS) e vi sono pure raffigurati una croce ed un calice. Ora, nell'Italia centrale, nei territori dello Stato Pontificio, anche in periodo barocco, comunemente i palazzi nobiliari portano sulla facciata i monogrammi del Cristo e di Maria. Pure a Genova, nei palazzi di epoca rinascimentale e barocca, si trova sulla facciata il monogramma di Cristo in lettere capitali: valga, per tutti, l'esempio di Palazzo Rosso. Ma, se non andiamo errati, nelle altre zone d'Italia, almeno in questa epoca, il caso del palazzo Benzoni è del tutto inconsueto.

L'annessa chiesa di S. Maria Stella è stata ricavata in un salone cinquecentesco (9) dell'attiguo edificio (pur esso ex Benzoni) e venne aperta al culto allorchè l'Ospizio Esposti e Mendicanti si portò in luogo: il nome le deriva dalla chiesa annessa alla precedente sede

dell'Ospizio (v. scheda « Palazzo Scuole Elementari » via Borgo San Pietro, 8) dalla quale — come pure dalla soppressa chiesa di S. Marino — proviene il relativo arredo. La medesima origine ha il portalino d'ingresso, murato da pochi anni, databile del '600-'700.

Con convenzione 23 ottobre 1883, ratificata con strumento 20 maggio 1884 n. 340 rogito notaio Slerca, stipulata fra il Monte di Pietà, gli Istituti Ospitalieri e la Fabbriceria di S. Benedetto, la chiesa venne concessa in uso perpetuo alla parrocchia di S. Benedetto per compensarla della demolizione dell'antica sussidiaria chiesa di San Marino, effettuata dal Comune di Crema per ampliare l'ex piazza Roma (la chiesa era situata nel lato di mattina a ridosso dell'Istituto Folcioni). Si convenne pure che tutto l'arredo della chiesa di S. Marino passasse in proprietà della parrocchia di S. Benedetto. Alla Congregazione di Carità, quale amministratrice del Monte di Pietà, venne sborsato dal Comune di Crema, in pagamento dell'area, la somma di lire 2.000 (delib. cons. 16 dicembre 1883) che servì a coprire, in parte, le spese per le opere di ampliamento della chiesa di S. Maria Stella (indicate in una planimetria 28 agosto 1883 dell'ing. Luigi Bernieri) nonchè per l'acquisto, da Marietta Racchetti, dell'attigua casa (civ. II), precisamente il pianterreno ed il secondo piano, per abitazione del sacrestano.

La maggior curiosità della chiesetta è rappresentata dalla statua lignea quattrocentesca della Madonna Nera, incoronata da tiara papale e decorata di vari collari, tra cui quello del Toson d'Oro. Il soggetto iconografico nel cremasco è ripetuto, in forme pressochè uguali, in un affresco secentesco nella chiesetta di S. Ippolito a Quintano.

- (1) CAMPI PIETRO MARIA, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, 1651, Parte prima, Libro XII, pag. 375.
- (2) PEROLINI MARIO, *Un sarcofago di Crema del sec. XIV*, sta in « *Insula Fulcheria* », V-VI, pag. 101.
- (3) *Estratti D'istromenti, testamenti ecc. Da carte pergamene del nob. sig. Nicolò Maria Benzone dal 1382 al 1513*, c. 6 r., ms. 59, Bibl. Com.
- (4) *Rubrica di testamenti...*, pag. 49.
- (5) Anche Ginevra Terni (*Le antiche vicinie di Crema*, pag. 259), che molto probabilmente ha letto la lapide anche se non l'ha citata, ascrive il palazzo a Roberto Benzoni, che le cronache ricordano per un tumulto avvenuto in Piazza nel 1645 mentre si teneva una giostra (Racchetti, I, c. 119).
- (6) *Zibaldone taccuino cremasco per l'anno 1797*, pag. 71.
- (7) [CORRADO LUIGI], *Annuario del R. Ginnasio A. Racchetti di Crema per l'anno scolastico 1923-24*, pag. 8.
- (8) Ing. ANTONIO ALLOCCHIO, *Descrizione e stima del palazzo in Crema alias Benzoni... compendio dell'eredità lasciata dalla contessa Maria Gambarana vedova del nob. don Vincenzo [Venceslao] Frecaualli*, 4 dicembre 1831; *Progetto verbale di collaudo delle opere di adattamento state eseguite al palazzo alias Benzoni* (1835).
Dall'altro lato dell'arco di tempo vi è la perizia giurata 7 aprile 1949 del geom. Romolo Perolini con la descrizione dello stato di fatto in tale epoca (Istituti Ospitalieri e di Ricovero - Congregazione di Carità (due cartelle distinte): Titolo III - cat. 6 - Fabbricati Esposti).
- (9) Del primitivo salone cinquecentesco rimane il soffitto a travatura lignea di tipo rinascimentale, simile a quello della sala delle udienze del Tribunale. Esso è visibile in corrispondenza della tribuna sovrastante l'attuale ingresso, ma si deve spingere sopra il « plafond » a coprire l'intero vano.

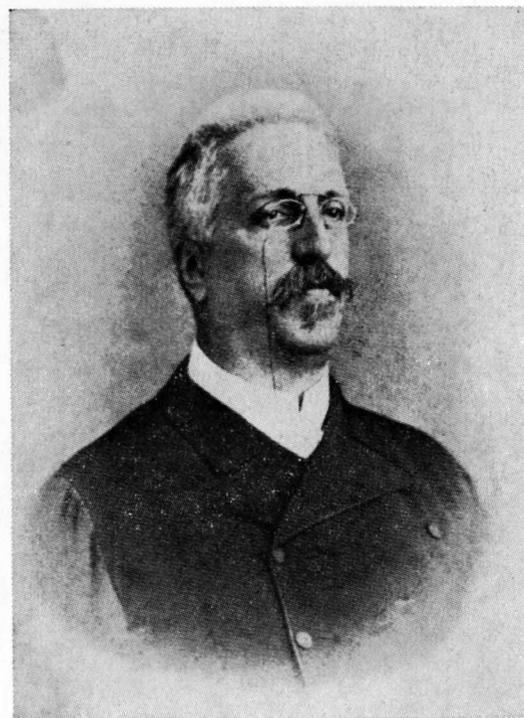


31 - CASA CARIONI

Via Civerchi, 13

Dal *Libro degli atti di nascita* della parrocchia di S. Benedetto si apprende che in questa casa (contrassegnata allora dal civ. 1096) ebbe i natali, il 22 gennaio 1830 ⁽¹⁾, il celebre organista e compositore Vincenzo Petrali, da Giuliano, organista e maestro direttore della Cappella della Cattedrale, e da Ortensia Spinelli, sorella della madre di un altro illustre cremasco, Giovanni Bottesini, di cui già riferimmo. Il nonno, Giuseppe, era oriundo di Casalpusterlengo (così dagli Stati d'anime) e durante la Repubblica veneta esercitava in Crema la professione di «quadernier» (scrivano) della Camera Fiscale ⁽²⁾. Non staremo a dilungarci sui successi mietuti dal Petrali durante la sua lunga carriera artistica, iniziata, a soli 9 anni, suonando l'or-

gano nella chiesa di S. Benedetto e scrivendo, a 15 anni, una Messa a grande orchestra. Per dare un'idea del posto occupato dal Petrali nel campo musicale basti la seguente lettera inviata dalla Commissione, presieduta da Arrigo Boito, che sovrintendeva all'Esposizione Internazionale di Musica apertasi a Bologna nel 1887:



32 - Vincenzo Petrali

Illustre Professore — Questa Commissione musicale per giudizioso suggerimento dell'egregio prof. cav. Martucci, ha stabilito che i concerti di musica religiosa storica abbiano principio con due concerti d'organo, e per questi due concerti in Italia non vi è che un nome, che possa degnamente corrispondere al nobile assunto, e questo è quello della S. V. Chiarissima. La Commissione ha stabilito che si eseguisca un concerto di Haendel, la cui scelta viene lasciata libera. La S. V. è disposta ad accogliere il nostro desiderio? Certi di ottenere favorevole adesione ecc. ⁽³⁾.

Il Petrali morì a Bergamo, ove insegnava in quel Conservatorio musicale, il 24 novembre 1889. A Crema gli è stata dedicata una via ed un busto in marmo, eseguito dallo scultore Bassano Danielli, già murato sulla facciata del Palazzo Pretorio; ora si trova nel primo chiostro del Civ. Museo (4).

(1) E non nel 1832 come scrissero i biografi: l'errore è pure ripetuto sul busto in marmo nonchè sulla targa stradale.

(2) *Relazioni dei podestà veneti di Crema*, c. 66, anno 1790, ms. 81, Bibl. Com.

(3) Avv. ARISTIDE DRAGONI, *Vincenzo Petrali nel X anniversario della morte*, Bergamo, 1899, pag. 8.

(4) PEROLINI, *Origine dei nomi ecc.*, voce: *Via Vincenzo Pètrali*.



33 - CASA PIROTTA

Via Civerchi, 36 - 38

Anticamente dei Gambazocca, secondo l'Estimo delle case del 1685, ove, alla partita 770 della vicinanza dei Civerchi, è censita, con un redd. impon. di L. 313, al nome del dott. Francesco e fratelli (Pompeo, Benedetto e Giulio Cesare, quest'ultimo frate agostiniano) quondam Giulio Cesare.

Le memorie dei Gambazocca (da gamba zoppa e difatti il loro simbolo araldico è una gamba spezzata) risalgono all'alba della storia; già nel sec. XII si distinguevano e si conosce di un Ottone che, il 12 maggio 1185 (1) sottoscrisse, con altri tre cremaschi, a nome della Città, l'atto con cui l'Imperatore Barbarossa concedeva ai cremaschi la libertà, investendoli di tutti i privilegi dapprima

tenuti, per ragione feudale, dai conti di Camisano.

Francesco, era *jure utroque doctor*, cioè dottore in ambo le leggi (diritto civile e canonico) e dal Codice Zurla, pag. 97, risulta appartenere al ceppo di un *Antonellus phisicus* vivente nella seconda metà del Cinquecento. Se poi i Gambazocca abitassero qui fin d'allora si può soltanto supporre, senza garanzia di certezza, a motivo del vuoto nella raccolta degli Stati d'anime, il prezioso filo d'Arianna che consente di districarci nel labirinto dei secoli. E' comunque assodato che nel '500 vi abitava una famiglia di riguardo e lo testimoniano i numerosi affreschi di notevoli dimensioni ritrovati durante il recente rammodernamento dello stabile che ha comportato la trasformazione delle prese d'aria della soffitta, inserite nel cornicione, in regolari finestre rettangolari.

Gli affreschi, che si vuole dovuti al pennello del Buso (vivente nella prima metà del Cinquecento) sono, purtroppo, in parte, irrimediabilmente guasti. Nel Sei-Settecento l'edificio venne largamente manomesso. La facciata fu rifatta secondo il gusto dell'epoca mentre l'interno subì uno sconcio architettonico: si dimezzò l'unico piano, per cui le pitture finirono a cavallo dell'incastro delle travi del muro con conseguenze irreparabili (2).

Dal *Liber mortuorum* di S. Benedetto si legge che Francesco Gambazocca morì, celibe, a 59 anni, il 22 marzo 1689 e che fu tumulato in S. Domenico nella tomba gentilizia degli avi. Nel registro non è indicata la località di abitazione, ma doveva essere con ogni probabilità questa, perchè dal citato Estimo non figurano, in parrocchia di S. Benedetto, altre proprietà Gambazocca.

Non siamo invece in grado di dire se vi subentrarono altri della famiglia, per cui, per riprendere il discorso sul sicuro, è giocoforza fare un balzo d'un secolo, fino al 1798, allorchè dallo Stato d'anime si rileva che, al civ. 1058 del canton dei Civerchi, abita, con due domestici, il *civis* Giuseppe Vimercati del fu Francesco d'anni 40. Il nob. Vimercati (di questo casato abbiamo già riferito in precedenza), già Cancelliere della Città, aveva rivestito, durante l'occupazione francese, il grado di Aiutante maggiore della Guardia Nazionale. Arrestato nel 1799, fu condannato il 20 febbraio 1800, a quattro mesi di carcere nel cosiddetto « processo dei XXIV », di cui già accennammo nella scheda di « Casa Formaggia ».

I 24 processati erano accusati del reato d'opinione e cioè di aver costituito un club di giacobini in una bottega vicino al ponte di Porta Ombriano, spargendo notizie allarmanti contro gli austriaci, in favore dei Francesi, e della Democrazia, e sempre si parlasse dell'Aristocrazia e dei Sovrani (Loschi, cit. pag. 8), ma invero le accuse, a tenore delle prove in atti, poggiavano su testimonianze assai dubbie. In realtà si trattò d'un processo imbastito allo scopo di punire quelle teste calde e « melonate » (3) che, durante il periodo francese, avevano fatto aperta professione di fede democratica, solidarizzando coi novatori contro l'ordine costituito. Ed il terrore delle nuove ideologie, che si spargevano dalla Francia repubblicana scuotendo dalle fondamenta le tarlate impalcature degli Stati assolutisti, era tale nei ceti privilegiati, che, al confronto, si ritennero poco più di peccati veniali l'aver allungato le mani sulle pubbliche casse e sugli altari, per cui si indulse con coloro che si erano macchiati di tanto.

* * *

Alla ripresa degli Stati d'anime (1802), in luogo del Vimercati figura nella casa un Pietro, del ramo di quei Severgnini di cui abbiamo già detto nella scheda « Palazzo Donarini », marito di Chiara Schiavini, una delle famiglie più facoltose di Crema, proprietaria del palazzo di via Matteotti ora Crivelli.

Nel 1830 vediamo nella casa il dott. Girolamo Borsa (proveniente da Casalpusterlengo, ov'era nato nel 1765) medico primario del nostro Ospedale. Il Meneghezzi (4) ne tessè alla sua morte (2 maggio 1841) l'elogio funebre, rammentandone i meriti nell'arte medica nonché l'alto livello culturale. Il dott. Borsa nominò erede universale la Pia Casa delle Ritirate, legando invece la sua preziosa biblioteca — ricca di alcune migliaia di volumi, particolarmente di medicina — all'Ospedale Maggiore, il quale lo ricordò con una lapide che tutt'oggi si ammira nella veranda del vecchio Ospedale: HONORI - ET - MERITIS / HIERONYMI. BORSAE. FIL. IOACHIMI / A. CA - SALE. PISTORIO / QVI / MEDICI. PRIMARI. MVNVS / HOCCE. IN. NOSOCOMIO / EGREGIE. ANN. XXX. FVNCTVS / DOCTRI - NA. PRVDENTIA. COMITATE / ADMIRABILIS. CARISSIMVS / LATINIS. ITALISQ. LITTERIS. EXCVLTVS / BIBLIOTHECAM

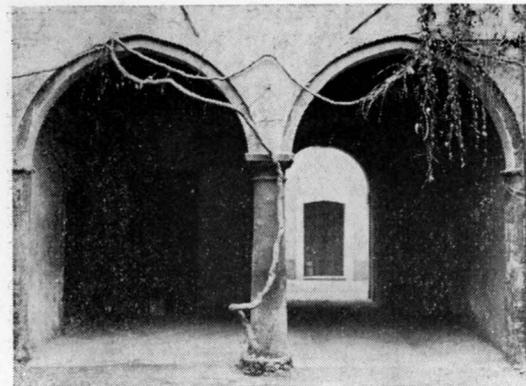
MEDICAM NOSOCOMIO / CVNCTA. SVA. BONA. VIRTUTE. PARTA / PERICLITANTIVM. PVELLARVM. HOSPITIO / TESTAMENTO. LEGAVIT / LAVDATIONE. TYPIS. EDITA. MERITO. CONCELEBRATVS / SODALES / VOTIS. PATRIAE. OBSEQVVTI / GRATIQ. ANIMI. ERGO / VIRO. OPTIMO. ET. AMICO. DIGNISSIMO / DESIDERATO. AN. MDCCCXLI. AET. LXXVI / POSVERE
(All'onore e ai meriti di Gerolamo Borsa, figlio di Gioachino, da Casalpusterlengo, che, dopo aver ricoperto egregiamente per trent'anni in questo nosocomio l'ufficio di primario medico, ammirevole e amatissimo per il suo sapere, per la sua saggezza, per la sua liberalità, colto nelle lettere latine ed italiane, lasciò per testamento la sua biblioteca di medicina all'ospedale e tutti i suoi beni, acquistati con la sua valentia, all'Ospizio delle Fanciulle pericolanti, meritamente esaltato da un necrologio stampato. Perciò gli amici in ossequio ai voti della patria e della gratitudine all'ottimo uomo e all'amico degnissimo e rimpianto posero l'anno 1841, 76° della sua età).

(1) FINO, I, pag. 39; BENVENUTI, *Storia di Crema*, I, pagg. 126 e 140.

(2) *Insula Fulcheria*, V-VI, pag. 106.

(3) Dalla moda introdotta dai francesi di portare la capigliatura corta detta alla « Brutus ». Anche l'abbigliamento era stato rivoluzionato con l'uso dei pantaloni lunghi e degli stivali dalla punta acutissima ed il semplice fatto di adeguarsi ai gusti d'oltralpe veniva ritenuto sicuro indizio di « giacobinismo », per cui si eccitò dall'alto la plebe ad accorciare, per le pubbliche vie, con forbici i pantaloni a chi li indossava ed a mozzare le punte degli stivali!

(4) MENEGHEZZI FERDINANDO, *Memoria intorno alla vita ed alle azioni del dottor Girolamo Borsa medico primario anziano nell'Ospitale Maggiore della Regia Città di Crema*, 1841.



34 - CASA DI LANDRO

Via Civerchi, 42 - 46

Un tempo dimora dei Martinengo, come si deduce da una trentina di tavolette da soffitto quattrocentesche ivi conservate e sulle quali ricorre con frequenza un castello turrito, stemma gentilizio di questo antichissimo casato, che si vuole risalga al Duecento, con un Odasio capostipite ⁽¹⁾, ed estintosi alla fine del Seicento. Fino a qualche anno fa esse ornavano un soffitto ligneo del primo piano con mensole dalla ricca sagomatura, richiamanti il gotico.

Altro resto degno di menzione il porticato quattrocentesco a tre arcate, di cui una ora murata; archi leggermente ogivali su pilastri in cotto a sezione quadrata, con listello al posto del capitello (uno di essi è stato sostituito da colonna dorica in arenaria); soffitto rinascimentale a travatura con mensole la cui parte frontale è decorata da una doppia serie di listelli incavati, mentre quella laterale è decorata da motivi floreali.

Non siamo in grado di stabilire fin quando i Martinengo rimasero qui; comunque nel 1685 non c'erano più da parecchio. Dal Libro d'Estimo si appura che l'edificio — iscritto alle partite nn. 768-9 della vicinanza dei Civerchi con un redd. impon. di L. 180 — è suddiviso fra certi Carlo Mantova e Vincenzo Premoli (i Premoli vi rimasero fino ai primi dell'800).

I Martinengo — noti per aver avuto numerosi uomini di legge e specialmente notai — si erano spostati altrove, in un edificio assai più vasto e consono alla loro posizione sociale. La traccia ce la fornisce il testamento 15 agosto 1668 di Leandro Martinengo quondam

Francesco, dottore, col quale si nominava usufruttuaria la moglie Ortensia Vimercati ed erede universale il fratello Narno, cieco, stabilendosi che, morto questi senza discendenti maschi legittimi, l'eredità venisse devoluta all'Ospitale Infermi. Deceduto Narno nel 1678, la disposizione di Leandro divenne operante ⁽²⁾: con l'ausilio del Libro d'Estimo abbiamo rintracciato la casa Martinengo censita al progr. 647, in vicinanza dei Conti di Palazzo, al nome di Ospitale de Mendicanti, et Ospitale d'Infermi « tolto dall'heredità Martinenga », con un redd. impon. di L. 520. Era ubicata a monte del cinema Vittoria, all'incirca sull'area dell'ex osteria detta « Curt granda » (dall'ampio cortile antistante), demolita pochi anni fa, ove, secondo i ragguagli fornitici dagli ex proprietari, vi erano i resti di un'antica costruzione signorile.

(1) RACCHETTI, II, c. 205.

(2) *Istromenti e testamenti dal 1351 al 1724*, Arch. Ist. Osp. Nel testamento, rogato dal notaio Nicolò Patrini, è pure prescritta la celebrazione di duemila messe, di cui cinquecento nella chiesa di S. Benedetto, ove è la sepoltura di famiglia di esso testatore.



35 - PALAZZO COMUNALE

Piazza del Duomo

Dei principali edifici che prospettano sulla Piazza ci siamo già diffusamente occupati in un precedente studio (Testimonianze storiche per la Piazza del Duomo di Crema) che qui riassumiamo con l'aggiunta di altre notizie.

Il Palazzo di Città si suddivide in due corpi di fabbrica a forma di L, saldati nel lato di nord-ovest: il Palazzo Comunale con incorporato il Torrizzo e, a monte, il Palazzo Pretorio, che ora esamineremo partitamente.

Il Palazzo Comunale venne costruito a seguito di decisione 9 luglio 1524 del General Consiglio, che decretava la demolizione del vecchio palazzo ormai fatiscente per antichità: un edificio quindi già plurisecolare e che, secondo ragione, doveva risalire ai tempi della riedificazione di Crema (1185). Nella stessa adunanza venivano eletti i membri della Deputazione alle Fabbriche — Pietro da Terno, l'autore della *Historia di Crema*, Stefano Barbetta, Carlo Zurla e Giovacchino de' Marchi — con l'incarico di sovrintendere, in unione ai Provveditori della Città, alla ricostruzione, di tenere i conti e fare ed esercitare ogni altra cosa opportuna e necessaria alla fabbrica stessa (*omniaque alia ipsi fabricae oportuna et necessaria facere et exercere*).

E' appunto da questa Deputazione, in virtù degli amplissimi poteri

ad essa conferiti ⁽¹⁾ che fu prescelto l'architetto — di vaglia come si arguisce dall'eccellenza del disegno — per la progettazione del palazzo. Non si diede a ciò soverchia importanza, considerato che da nessuna parte si reperisce il nome dell'autore e che pure gli storici di allora (Terni, Fino) trascurarono di farcelo conoscere. E' un rebus che appassionò, nel nostro secolo, diversi studiosi, senza che nessuno ne venisse a capo, pur non mancando chi volle, attraverso complicate congetture, azzardare dei nomi; altri poi, seppur con didascalie, si abbandonarono in modo più disinvolto ad attribuzioni gratuite. Comunque il silenzio del Fino, pur strenuo campanilista e smodato incensatore della nostra nobiltà, già di per sè è un fatto che sconsiglia di ricercare l'autore entro le mura.

Il 20 aprile 1525 si dava mano ai lavori con una pittoresca cerimonia secondo il tipico rituale dell'epoca ⁽²⁾. Dopo oltre quattro secoli l'edificio giunse all'inevitabile tramonto: le condizioni di stabilità — già menomate dal terremoto del 1802 — erano andate così peggiorando che, nel 1955, si dispose lo sfollamento degli uffici. Parte si trasferirono nell'ala a sud del Torrazzo, parte si sparpagliarono per la città, mentre il Consiglio Comunale si avvale, per le adunanze, del salone dell'Asilo infantile di via Bottesini, talora anche della sala dei concerti dell'Istituto Folcioni ed eccezionalmente di altri locali.

Su progetto dell'arch. Carlo Perogalli e dell'ing. Silvio Mosconi venne effettuato, tra il 1958 ed il 1962, il restauro del corpo di fabbrica a monte del Torrazzo nonchè del Palazzo Pretorio, di cui diremo più avanti. Le facciate furono mantenute tali e quali, mentre l'interno fu mutato per soddisfare le moderne esigenze ⁽³⁾. Il nuovo palazzo fu inaugurato il 17 giugno 1962. Seguì poi tra il 1964 ed il 1967 il restauro, su progetto dell'ingegnere comunale Andrea Crotti, dell'ala del palazzo a mezzodì del Torrazzo ⁽⁴⁾. L'inaugurazione di questa seconda opera si tenne il 22 dicembre 1967.

La spesa globale dei lavori ammontò a lire 281.200.425 come ci ha cortesemente comunicato l'Amministrazione Comunale.

Mentre il lato del Palazzo a monte del Torrazzo fu, salvo qualche rara eccezione ⁽⁵⁾, normalmente adibito per gli uffici della Comunità,

quello a sud ebbe una molteplicità d'usi: vi si avvicendarono l'Armeria della Città (fino al 1642), la nota Accademia dei Sospinti ed il primo pubblico teatro, che vi rimase fino a quando, nel 1720, ne venne inaugurato un altro in piazza Marconi.

A destra dell'ingresso era allogato l'ufficio postale, chiamato nel linguaggio d'allora « botteghino delle lettere », menzionato in una delibera consiliare del 23 marzo 1669 (abbiamo stabilito l'ubicazione secondo i riferimenti topografici contenuti in un atto del 22 settembre 1753 del Libro delle P. P.).

A sinistra, nel sito dell'Ufficio Tributi, si trovava il Caffè dei Nobili — tante volte citato nelle cronache del tempo — detto anche « Caffè della Verità », come se questa virtù fosse un contrassegno di classe! Nel marzo del 1797, nei primi giorni dell'occupazione francese, la plebe lo invase, infrangendo i sacri confini tracciati dal denaro ed ivi si svolse quel prosaico episodio raccontato dal Benvenuti a chiare note ⁽⁶⁾. Dopo parecchi anni il caffè fu riaperto, ma l'onorifico titolo gli era ormai sfuggito: i nobili « soggetti » si erano nel frattempo spostati nel nuovo « Caffè della Verità », il caffè Parelli, oggi Marini ⁽⁷⁾.

Non sappiamo quando esattamente il Caffè dei Nobili sia stato aperto: nel 1744 era già avviato, secondo i dati contenuti nel contratto di locazione stipulato il 15 luglio di tale anno (Libro P. P. c. 190 r. e v.) per anni nove a L. 450 l'anno, compresa la casa, fra il Comune di Crema ed il nuovo affittuale Pio Boccaccio, un nome che è una sorpresa.

Fu proprio il Boccaccio, un uomo d'affari intraprendentissimo, a ricostruire, fra il 1764 ed il 1766 ⁽⁸⁾, la Fiera di Crema, le cui botteghe, tutte in laterizi, e non più in legno come prima, si stendevano tramandò il ricordo, fino ad una decina d'anni fa, la trattoria del vano lungo la via Cremona verso la strada per Ripalta Vecchia. Ne Porto Franco, nome che deriva dalla « franchigia », cioè dall'esenzione dei dazi concessa agli espositori. A ricordo di tanto avvenimento il Boccaccio fece riprodurre a stampa l'immagine della Fiera (demolita alla fine del '700), datata 24 settembre 1766, giorno della sua inaugurazione, dedicandola *All'Alto merito di S. E. il Signor Marc'Antonio Erizzo patrizio veneto promotore e protettore di essa Fiera.*

Al piano superiore ebbe sede fino alla soppressione (1923) il Tribunale, a cui successe la Pretura, che dapprima era situata in fianco al lato nord del Torrizzo, sopra l'ex caffè del Torrizzo. Nel 1948 subentrarono i partiti socialista e comunista, dapprima alloggiati nell'ex palazzo Benzoni, rimanendovi per qualche anno.

IL TORRAZZO

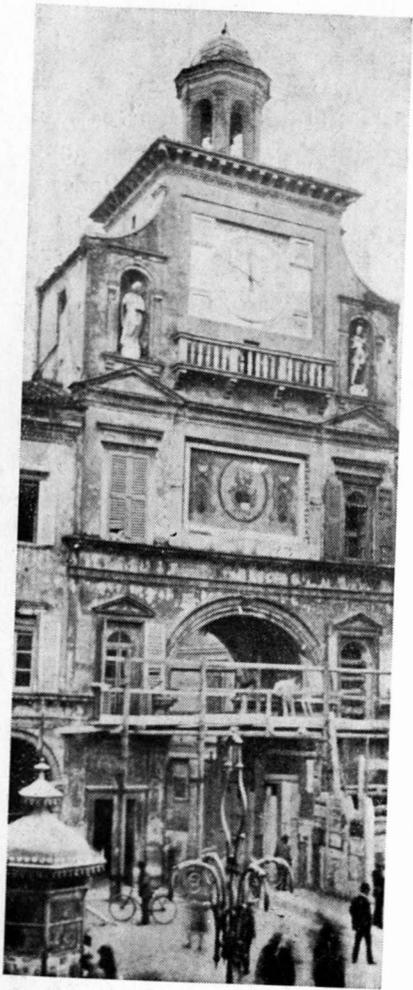
Tanto nei libri delle Parti e Provisioni, quanto nelle carte d'archivio e nelle cronache non v'è alcun cenno alla costruzione del Torrizzo. Si deve quindi concludere che sia stato eretto in concomitanza col Palazzo Comunale, come suggeriscono anche i dati stilistici, in sostituzione di un precedente volto di cui abbiamo reperito qualche notizia.

E' menzionato in una delibera consiliare del 29 giugno 1474 a motivo di una loggetta costruita nella fronte verso via XX Settembre, ed ancora in altra deliberazione 10 giugno 1497 con cui si dà facoltà a Gio. Pietro de Medici di poter fabricare una botega sotto l'Arco, posto à sera parte nella Piazza, con condizione che volendolo la Città farselo suo, debba restituirlglielo ogni volta gli sarà ricercato, pagandogli però le spese fatte in fabricarla e frattanto col l'obbligo di dover pagare di livelli lire 2 Imperiali alla Città ogni anno. Questa circostanza fa arguire che il Torrizzo sia posteriore di parecchi anni a tale data, non essendo pensabile la costruzione di una bottega in un edificio in procinto d'essere demolito. Comunque è evidente che la parte inferiore del Torrizzo, fino al timpano delle finestre del secondo piano, ripete i medesimi motivi del Palazzo Comunale, di cui è la naturale prosecuzione. Ciò risulta evidente se si esaminano le fotografie del Torrizzo anteriori al 1920, quando l'ingegnere comunale Abele Belletta modificò l'edificio. Al posto dei meschini occhi da lui posti ai lati del grande arco del sottopassaggio centrale, si aprivano, sui due prospetti del monumento, due porte che davano su balconcini: poichè questi erano evidentemente aggiunte posteriori, esse in origine erano finestre, di forma simile a quelle sovrastanti, alla medesima altezza di quelle del primo piano del Palazzo Comunale, e da ritenere senz'altro originali (9).

La parte superiore è stata invece aggiunta in un secondo tempo e i caratteri stilistici suggeriscono una datazione compresa tra la fine del Cinque e i primi del Seicento. Però, nelle deliberazioni del General Consiglio non v'è alcuna traccia di questo, ma, a cavarci d'impaccio, ci viene in soccorso il Canobio, quando, sotto l'anno 1604 (pag. 34), ci viene a dire che, durante la reggenza del Podestà Valier, *s'eresse all'altezza e magnificenza che oggidi si scorge la vaghissima torre della Cattedrale, alla qual ammirabile opera cooperò e col senno e colla liberalità della magnifica mano esso Rettore...* (10). Dunque la sopraelevazione sarebbe stata fatta con la borsa del Valier (e ciò spiega il silenzio degli atti), che venne poi onorato con una lapide. Vi è però una trasposizione di nomi, dovendosi intendere « Palazzo Comunale » e non « Cattedrale », perchè a quell'epoca il campanile aveva già l'attuale forma: lo comprova *ad evidentiam* lo stile gotico della ghirlanda, il materiale laterizio con cui è costruita e che diventa sempre meglio analizzabile man mano che cade l'intonaco, ed infine un disegno della metà del Quattrocento conservato nel Museo Correr di Venezia, pubblicato nel 1964, per la prima volta, nel frontespizio del citato saggio *Origine dei nomi...* (è stato riprodotto nel 1966 dal pittore Gianetto Biondini in un grande pannello in ceramica posto sotto l'androne dell'ex convento di S. Agostino), nel quale è visibilissimo il campanile coronato dalla ghirlanda gotica sormontata dal cono cestile.

E' da osservare che, mentre il Torrizzo venne concepito con funzioni puramente decorative, sempre più esaltate dalla monumentale sopraelevazione, quelle del volto precedente erano invece prevalentemente militari, essendo un caposaldo del sistema di difesa della Piazza, l'estremo baluardo. Altri volti esistevano sulle « Quattro Vie » e sulle strade che immettevano alla Piazza: tipico esempio è la Stretta Grasinari. Tutti gli accessi al centro della Città erano sbarrati da porte e cancelli, precauzioni indispensabili in quelle torbide età periodicamente soggette alle lotte di fazione, mentre nel sottopassaggio del Palazzo Pretorio era acuartierato in permanenza un drappello di soldati.

Dallo spoglio delle Parti e Provisioni apprendiamo che il 22 gennaio 1457 venne eletto un « trombetta » (pubblico banditore) col salario di lire 2 imperiali l'anno, mentre con successiva decisione

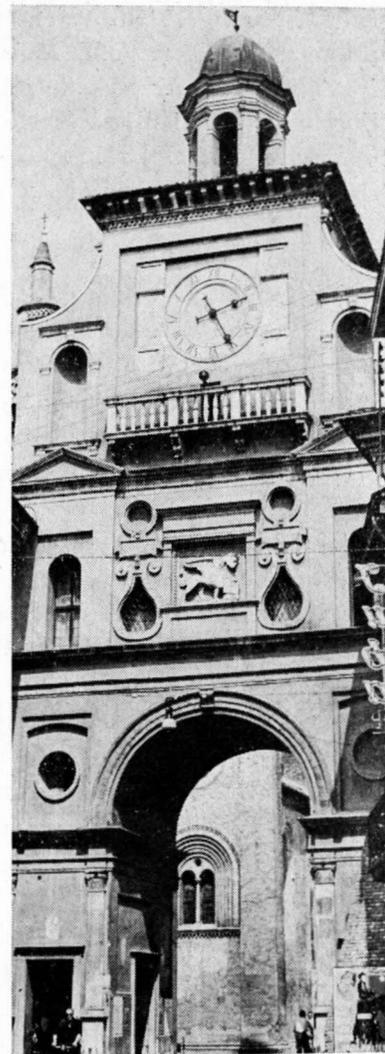
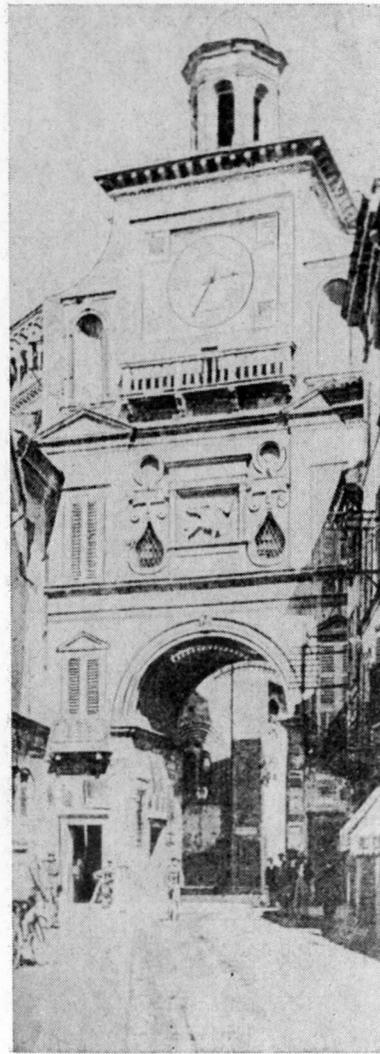


36

TORRAZZO - Prospetto a mattina

Prima (fig. 36) e dopo (fig. 37) le modifiche dell'ing. Belletta (1920).

37



38

TORRAZZO - Prospetto a sera

Prima (fig. 38) e dopo (fig. 39) le modifiche dell'ing. Belletta (1920).

39

del 9 febbraio si stabiliva che il « trombetta » avesse *una chiave propria a serrare le Porte, et Restelli della Piazza di Crema, come faceva il suo predecessore secondo i comandamenti del Podestà.*

Queste misure di difesa (salvo la vigilanza militare che durò ancora per qualche secolo) rimasero fino allo scorcio del '400 come ci riferisce un testimone oculare, il cronista Terni ⁽¹¹⁾.

Sulle vicende del Leone di S. Marco, scolpito in bassorilievo nel lato verso Porta Ombriano (come pure dell'altro leone che campeggia sulla Torre Pretoria), nonchè delle armi gentilizie di alcuni Podestà veneti che si scorgono sulla facciata del Palazzo di Città, preferiamo rimandare il Lettore a quanto riferito a pagg. 18 segg. del citato saggio sulla Piazza del Duomo, perchè la complessità dell'argomento ne sconsiglia il riassunto.

Trascriviamo, invece, le epigrafi incise sui rispettivi zoccoli delle statue dei Santi Pantaleone e Vittoriano, collocate, nel lato verso la Piazza, in due nicchie opposte:

D. PANT. PROTECT (*Divus Pantaleo Protector*)

D. VICT (*Divus Victorianus*)

La festa di S. Pantaleone cade il 10 giugno e, a dir del Terni, (pagg. 109-10) sarebbe stato proclamato protettore della Città nel 1361 mentre dapprima i santi tutelari erano S. Antonio, S. Sebastiano e S. Vittoriano. La statua di S. Pantaleone venne collocata nel 1628 (Canobio, pag. 121), mentre non abbiamo notizie per quella di S. Vittoriano ⁽¹²⁾.

I locali del Torrazzo vennero adibiti nel 1615, per disposizione del Podestà Federico Cavalli, ad archivio degli atti notarili. Il Canobio (pag. 67) riferisce la notizia aggiungendo altresì che la Città, in segno di riconoscenza, fece effigiare il Cavalli *al vivo* nello stesso luogo: oggi non vi è più traccia di nulla.

In verità l'archivio notarile era già stato istituito con decisione 18 giugno 1455 del General Consiglio, destinandosi a tale fine un locale del Palazzo Comunale. Ma il provvedimento cadde nel vuoto, con gravi conseguenze sulla conservazione delle carte, specie se avveniva

che alla morte del notaio non v'erano familiari che le custodissero. Il saggio provvedimento del Cavalli (che va ricordato con particolare simpatia per essere stato il mecenate del nostro Francesco Calletti Bruni che poi assunse il cognome del suo protettore) permise di salvare gran copia di strumenti, oggi conservati presso l'Archivio Notarile di Lodi.

- (1) Valga l'esempio di una convenzione 19 maggio 1533 nei rogiti del notaio Bernardino Calcinato fra *Domenico Martello marmoraro, e li deputati della fabrica del Pretorio (Rubrica di testamenti... I, pag. 154)*. Purtroppo, non v'è traccia delle altre convenzioni fra le quali dovevano pur esservi quelle riguardanti l'autore ed il costruttore del Palazzo Comunale.
- (2) L'evento venne eternato in un marmo ritrovato nel 1920. Ora è collocato sopra l'architrave del sottopassaggio pedonale a mezzodi del Torrazzo (*Insula Fulcheria, V-VI, pag. 105*).
- (3) Ing. SILVIO MOSCONI, Arch. CARLO PEROGALLI, *Restauri del Cinquecentesco Palazzo Comunale di Crema*, (in Rivista *Vitrum*, n. 137, maggio-giugno 1963).
- (4) Due dei tre archi (non sappiamo del terzo) che congiungono il Palazzo Comunale alle case a sera di via Marazzi, sono stati costruiti nel '700 a seguito di pattuizioni intercorse tra la Città e i rispettivi proprietari delle case, cioè: Carlo Antonio Premoli (4 dicembre 1716) e Lorenzo Premoli (22 dicembre 1767) (v. Libri Parti e Provisioni, nn. 46 e 50).
- (5) Citiamo la Cassa di Risparmio delle PP. LL., il primo Istituto di credito aperto in Crema, che iniziò l'attività il 4 novembre 1843 nel Palazzo Comunale, forse sotto il portico a destra dell'ingresso che immette alla « Cortazza », ove si trovava ancora attorno al 1930, prima di portarsi nella nuova sede di via C. Battisti (dal luglio 1968 è in piazza Vittorio Emanuele II).
- (6) *Storia di Crema*, II, pagg. 155-6.
- (7) Dal nome del proprietario che lo gestì fino al 1883: un mezzo secolo fa aveva ancora la caratteristica di locale chiuso, per cui era conosciuto anche come « *l'café di siur* ».
- (8) RACCHETTI GIUSEPPE, *Crema sotto il governo della repubblica di Venezia*, in A. S. L., Milano, 1883, pagg. 122 segg.
- (9) BELLETTA ABELE, *Per le opere di consolidamento e restauro del Torrazzo e dell'ex Palazzo Comunale di Crema, ne Il Paese*, 29 marzo 1919. Dall'esame delle fotografie di cui si parla nel testo risulta anche che, ancor prima dell'intervento del Belletta, erano state manomesse, e precisamente private della trabeazione e delle cornici marmoree, le finestre rinascimentali del secondo piano del Torrazzo verso via XX Settembre.

- (10) Le parole del Canobio fecero cadere in abbaglio più AA., che le presero per buone senza avvedersi che la struttura architettonica del campanile ne doveva consigliare una diversa interpretazione. Va tenuto presente che il Nostro si giovò, per compilare il suo *Proseguimento della Storia di Crema*, di una rozza cronachetta, *Memorie de' miei tempi*, scritta da certo Andrea Marchesi detto il « Caravaggio » la quale, però, nulla dice sulla sopraelevazione del campanile. Se ne deduce quindi che il Canobio, nato nel 1613, raccolse la notizia oralmente e posteriormente, il che rende più comprensibile lo scambio degli edifici da lui compiuto.
- (11) TERNO (da) PIETRO, *Historia di Crema*, pag. 119 della trascrizione dattiloscritta della copia ms. settecentesca esistente nella Bibl. Com. a cura di Laura Oliva, Bibliotecaria, ecc. (1959-60).
- (12) Il 2 giugno 1653 il General Consiglio statui di eleggere S. Antonio comprotettore. Si legga il Canobio (pagg. 298-300) sulla cerimonia svoltasi in S. Francesco per festeggiare l'avvenimento.



40 - PALAZZO PRETORIO

Piazza del Duomo

Secondo gli storici il Palazzo Pretorio sarebbe stato costruito dai guelfi nel 1286, ipotesi che, almeno quanto all'epoca, è suffragata dalle finestre romaniche della torre riportate in luce dai recenti restauri.

Altre architetture coeve — un arco scemo insistente su semicolonne con capitelli cubici, il tutto in cotto — sono pure nel lato a mattina della torre, precisamente nel sottopassaggio che allaccia la Piazza a via FrecaValli, sottostante a quella *honorevole sala dil Consiglio* costruita nel 1345 ⁽¹⁾ ed ivi rimasta, quasi ininterrottamente, fino al 1955. Sono le vestigia più vetuste del cremasco, beninteso fra gli edifici civili, scampate miracolosamente al piccone.

Il Palazzo Pretorio venne costruito fra il 1553 ed il 1555 mediante la demolizione delle cosiddette « case vecchie » e pure in questo caso in nessuna parte v'è cenno circa l'autore del progetto.

Altre opere di trasformazione (non sono specificate negli atti) seguirono nel '600 e se ne viene incidentalmente a conoscenza mediante una deliberazione assunta il 5 gennaio 1622 dai Provveditori della Città ⁽²⁾ per tacitare tale Zò Mario ⁽³⁾ per certi crediti da esso van-

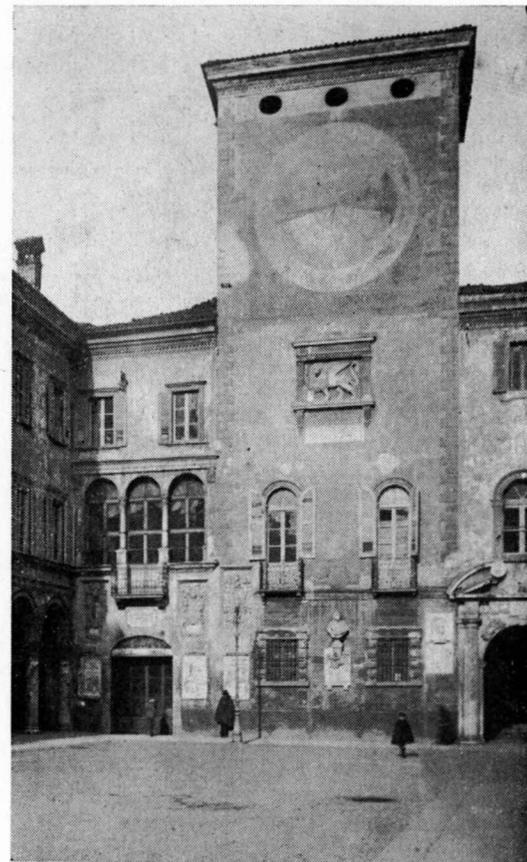
tati a seguito di lavori murari eseguiti nel « Palazzo » (il Salomoni precisa nel suo « Sommario delle Parti e Provisioni »: « Palazzo Pretorio »). Questo documento riveste una particolare importanza perchè ci aiuta a comprendere il motivo dell'insistente silenzio dei verbali delle sedute consiliari del Sei-Settecento riguardo ai lavori edili degli stabili di proprietà comunale, non essendo certo ammissibile che in quel lungo torno di tempo non si sia mai manifestata la necessità di opere murarie, mentre si sa, per esempio, che la facciata verso via Freccavalli subì delle trasformazioni nel Settecento (4).

Si apprende infatti che i Sindaci Inquisitori in Terra Ferma con Terminazione 1° gennaio 1621, avevano sollevato la nostra cittadina dall'obbligo di *accontiare* (cioè riparare) il Palazzo di Città, la Cattedrale, il Palazzo del Miglio *et altri luogi proprij della Città*, accollandone l'onere a Venezia, alla quale si doveva ogni volta chiedere la debita autorizzazione, senza ingerenza alcuna del Generale Consiglio. Le uniche modifiche di cui si abbia precisa notizia sono quelle riferiteci dal Canobio (pag. 151), cioè che il Podestà Falier sostituì a proprie spese il portale di legno con altro in marmo, e di tanta generosità venne onorato con l'iscrizione posta al sommo del portale antistante la scala del Palazzo Pretorio: PRAETORII DILAPSAS FORES / M. ANT. FALETRUS PRAETOR / CONSTANTI SUMMAQ. ANIMI / MAGNITUDE PRAESTANS / MARMOREO CULTAS OPERE / EXCITAVIT. MDCXXXIII (*Il Podestà Marc'Antonio Falier, eccellente per costante e somma grandezza d'animo, rinnovò l'ingresso del Palazzo Pretorio, caduto in rovina, ornandolo di un'architettura marmorea*).

Il cronista ci fa pure sapere che il Falier fece altresì rimuovere dal fianco del portale l'ordigno della « corda » con cui si suppliziano i rei, facendolo collocare sotto il voltone del Torrazzo, ove rimase fino al 1864. Da decenni però rappresentava solo un triste ricordo di tempi barbari perchè fin dallo scorcio del '700 la tortura era stata abolita.

Nel 1768 il Palazzo Pretorio rimase danneggiato dallo scoppio della « pèsta » delle polveri avvenuto il 13 aprile 1768, che provocò parecchie vittime e considerevoli danni a molti edifici. Nei verbali

delle sedute consiliari del 27 aprile 1768 e 14 novembre 1770 vi è un resoconto dei fatti nonchè dell'ottenuto consenso da Venezia di ricostruire l'edificio delle polveri lontano da Crema, precisamente lungo la roggia Comuna nel campo detto la « Roverpietta », nei paraggi dei Morti delle Tre Bocche (5). Nell'Archivio Storico di Crema



41 - La Torre Pretoria verso il 1920. Sono visibili le tracce dell'antica suggestiva meridiana eliminata durante i recenti restauri.

— parte I, fasc. 168 e 171 — è conservato il carteggio intercorso tra il Podestà Daniele Balbi ed il Doge Alvise Mocenigo per l'approvazione della spesa di lire 6.050 — preventivata dal capomastro Pietro Zaninelli per riattare il Palazzo — a carico della « Cassa obbligatoria », lo speciale ufficio istituito da Venezia per i beni demaniali come dianzi accennato.

Nel Palazzo Pretorio risiedeva il Podestà (ancora oggi vi è l'ufficio del Sindaco), al quale, per la piccolezza della città, era pure conferita la qualifica di « Capitano », cioè di comandante della guarnigione. Qui, allo scader del mandato, che durava sedici mesi, si svolgeva la cerimonia dello scambio dei poteri, mediante la consegna della bacchetta del comando e delle chiavi delle porte di città al neo reggente, che era sempre un nobile veneto.

Il Podestà presiedeva l'Alta Corte Pretoria, composta dal Camerlengo per gli affari civili e dal Giudice per quelli penali. Le udienze, annunciate dal suono delle campane e dagli squilli di tromba, si svolgevano in Piazza e solo più tardi si tennero nel Palazzo Pretorio, nella sala detta Moceniga dal nome del Podestà Luigi Mocenigo (poi Doge), che la fece costruire nel 1553. E' quindi comprensibile che sulla piazzetta vi fosse stabilmente l'apparato di giustizia: la « corda » (e, talora, altri non meno orridi mezzi di tortura) e la « berlina » che era una colonna alla quale si legava, mediante un collare di ferro (la cosiddetta gogna), il condannato al pubblico ludibrio (di qui le espressioni tuttora correnti: « metter alla gogna » o « alla berlina »). Vi è pure memoria che si trovava in sito anche una colonna mozza detta « colonna dei decapitati », anche se normalmente le esecuzioni capitali avvenivano per impiccagione (6) in località Casazza, oggi via Bartolino Terni. Le sentenze venivano pubblicate ad alta voce da un notaio, premesso il rituale suono di tromba, stando vicino ad una colonna di marmo che pure serviva per affiggervi le citazioni ed i proclami contro i contumaci. Anticamente si usava servirsi della porta della Cattedrale per le affissioni, ma poi il General Consiglio deliberò nella seduta del 6 ottobre 1489 di utilizzare la colonna di marmo posta in Piazza *appresso la ringhiera*.

Tutta questa macabra messinscena venne spazzata via dai sanculotti della Francia repubblicana, che in sua vece piantarono l'Albero della Libertà.

Durante i recenti restauri furono apportate alcune modifiche: il sottopassaggio a sera che allacciava la Piazza a via Frecavalli venne incorporato nell'edificio, come lo era stato fino ai primi dell'800, quando la località era occupata dalle carceri, quegli orribili « came-

rotti » descritti dal Massari e dallo stesso fatti demolire.

Dal sottopassaggio di mattina si ricavò una terza corsia pedonale, mediante la demolizione del locale dell'Ufficio Igiene, già sede del menzionato Corpo di guardia, che durava ancora attorno alla metà del secolo scorso (Fino, I, pag. 324).

A mezzodì dell'ex Corpo di guardia, in fregio alla Piazza, venne istituito, nel 1876, il Famedio su progetto dell'ing. Felice Francioli. Era recintato da un cancelletto e sulla parete di fondo vi erano due lapidi a ricordo dei Caduti nelle campagne d'Indipendenza. Tutto attorno facevano corona i busti di benemeriti concittadini: Stefano Allocchio, Giovanni Maria Cavalleri, Carlo e Pietro Donati e Francesco Grassi.

Dopo la seconda guerra mondiale fu aperto un passaggio su via Forte per cui la primitiva sistemazione andò all'aria: i busti spostati dove li vediamo oggi ed una lapide, coi nomi dei Caduti delle campagne 1866-67, venne rimossa: oggi è nel primo chiostro del Civ. Museo. Quanto alla bombarda del Regno Lombardo-Veneto che troneggiava nel mezzo, fu trasportata sulla Rotonda quale ornamento (ma è una stonatura storica) della colonna votiva ai Caduti della prima guerra mondiale.

Trascriviamo qui di seguito le epigrafi delle lapidi nonchè dei busti, ad eccezione di quelle già da noi ricopiate (7):

AI CREMASCHI / MORTI COMBATTENDO / NELLE CAMPAGNE PER L'UNITA' E L'INDIPENDENZA / D'ITALIA

1848 - 49

BIANCHESSI PIETRO
COMINAZZI FRANCESCO
GERVASONI GIOVANNI

1859

CAZZAMALLI VINCENZO
MAZZUCCHI PIETRO
MOSCHINI VINCENZO
TENCA QUIRINO

1866

CHiodo GIUSEPPE
FORESTI GIOVANNI
SPOTTI AMILCARE
ZANETTI D.re GIUSEPPE

1867

DE-CAPITANI ANTONIO

A / STEFANO ALLOCCHIO / UGUALMENTE CARO / A CREMA DOVE NACQUE / A MILANO DOVE VISSE / DI SCRITTI ECONOMICI PREGIATO AUTORE / IN ALTI CONSESSI AMMINISTRATIVI / CONSIGLIERE RICERCATO / COLLE PAROLE COLL'AZIONE COL CENSO / BENEFICO SEMPRE / AMICI AMMIRATORI POSERO / NELL'ANNO 1907 / N. 8 DICEMBRE 1938 - M. 9 GENNAIO 1903

GIOVANNI MARIA CAVALLERI / BARNABITA / DOTTO. OPEROSO. MODESTO. / LE. GENTILI. VIRTU'. DEL. CUORE. / FECONDO. AI. RAGGI. DELLA. SCIENZA. / SCRUTANDONE. I. SEGRETI. / RACCOGLIENDO. CON. AMORE. LE. CONQUISTE. / SUDATE. NEGLI. ESPLORATI. CAMPI. DELLA. FISICA. / E. DELL'ASTRONOMIA. / A. TRIONFO. DEL. PROGRESSO. / L'ANNO MDCCCLXXXVI (°).

QUESTO RICORDO / DELL'ING. CAV. CARLO DONATI DE' CONTI / SPLENDIDO 'ESEMPIO DI VIRTU' CIVILI / SIA / ONORE ALL'ILLUSTRE PERDUTO / SPRONE ALLO STUDIO AL LAVORO AL SACRIFICIO / RAMPOGNA ALL'IGNAVIA ED ALL'EGOISMO / 1876 (°).

Durante i restauri dell'edificio il busto di Francesco Grassi, col relativo basamento, venne rimosso e da allora — incredibile! — non si è più ritrovato. Comunque il testo dell'iscrizione è riportato a pag. 66 del già citato studio *Origine dei nomi ecc.* Al Grassi si deve la fondazione dell'O. P. Grassi che, per lascito testamentario del 31 dicembre 1861, dotò di 330.000 lire: qualche centinaio di milioni attuali. La sfortuna ha tolto il nome di questo filantropo alla vista del pubblico. Il 14 novembre 1871 il Consiglio Comunale deliberava di dedicargli una via, ma la decisione veniva annullata nella successiva seduta del 29 novembre. Intitolatagli nel 1889 una piazza, questa ebbe breve vita, essendo sorto in luogo l'edificio scolastico di via Borgo S. Pietro. Si è salvato un ritratto ad olio del Grassi a grandezza naturale conservato dall'Ente Comunale di Assistenza.

Nel sottopassaggio pedonale:

SUI CAMPI DI BATTAGLIA / COMPIRONO L'ASPRO DOVERE / CHIUSI TRA I CEPPI / DI LONTANA PRIGIONIA / SOGNARONO LA PATRIA / CUI NON FECERO RITORNO / MORIRONO / VITTIME DELLA LORO FEDE / INTEGRA E FORTE / AI CADUTI / NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO / I REDUCI DI GUERRA / 1 GIUGNO 1947

Fra i personaggi che sono stati ospiti in questo Palazzo ricordiamo: nel 1628 Ferdinando II, Granduca di Toscana; il 12 maggio 1796, dopo la battaglia del ponte di Lodi, Napoleone Bonaparte; il 10 aprile 1862 Giuseppe Garibaldi, in occasione dell'inaugurazione del tiro a segno. Per brevità ci limitiamo alla semplice citazione. Chi desiderasse saperne di più può consultare: sul primo personaggio il Canobio, pagg. 119, sul secondo il nostro *Napoleone a Crema* e, quanto al terzo, *Garibaldi a Crema* del sac. Paolo Braguti e del dott. Giuseppe Zambellini, nonché *Origine dei nomi ecc.* pag. 26, che riporta anche il testo dell'iscrizione del marmo posto sotto il balcone in memoria del discorso ivi pronunciato da Garibaldi.

RETTORI DI CREMA

Riprendiamo la cronologia dei Rettori di Crema stesa dal Fino dal VI secolo al 1575 (Seriana ventesimaprima), proseguita dal Ronna, che la portò al 1791, poi dall'Allocchio fino al 1832, per ultimo dal Solera, che si ferma al nob. Giacomo Guarini eletto podestà il 20 maggio 1845 (10) e che abbandonò la carica ai primi del 1857, rimasta poi vacante fino all'ingresso delle truppe piemontesi (giugno 1859). Abbiamo ricostruito la numerazione partendo da Zan Battista Contarini, ultimo Podestà e Capitano veneto, arrestato dai francesi il 28 marzo 1797, che fu il 209° della serie; il 210° è l'ing. Luigi Masari, Presidente della Municipalità (11 settembre 1800 - 25 novembre 1802), per cui il Guarini risulta essere al numero 218.

Accanto ad ogni nominativo indichiamo la data di assunzione dei poteri, desunta dall'apposito registro istituito nel 1866 (11). Per rimediare poi a varie lacune ci siamo avvalsi degli Atti del Consiglio nonché del Registro delle delibere podestarili in uso durante il periodo fascista, anche per poter stabilire, dove mancavano gli estremi di nomina, almeno la data del primo documento in cui appare il nuovo reggente l'Amministrazione.

Vogliamo infine rammentare che, dal 1860, al titolo di Podestà fu sostituito quello di Sindaco, ad eccezione del ventennio fascista allorchè, per la legge 4 febbraio 1926, si ripristinò l'antica qualifica,

mentre la carica veniva conferita per decreto dell'autorità e non attraverso libere elezioni.

* * *

- 219 FADINI nob. ing. GEROLAMO, 5 luglio 1859
Sulla metà di agosto il Fadini rinuncia alla carica di Podestà e la R. Intendenza Generale di Lodi nomina un R. Delegato Straordinario nella persona di Gaetano Caprara. Deceduto il Caprara, viene sostituito in novembre, da altro R. Delegato, il nob. Galeazzo Modegnani. In seguito alle elezioni svolte in base alla legge elettorale 20 novembre 1859, la R. Intendenza di Crema nomina Sindaco il Consigliere comunale
- 220 CABINI dott. ANGELO, 5 marzo 1860
- 221 DONATI avv. PIETRO, 7 ottobre 1863
- 222 OLTOLINI cav. dott. ANGELO, 6 maggio 1866
- 223 BIANCHESSI dott. ANGELO, 5 giugno 1869
- 224 BALETTI avv. LUIGI, 1 dicembre 1872
Si dimette il 10 settembre 1874 ed è sostituito da un f. f.
- 225 FRERI cav. avv. VINCENZO, 22 aprile 1878
- 226 ZAMBELLINI avv. FRANCESCO, 16 agosto 1882
Si dimette l'8 agosto 1884 ed è sostituito da un f. f.
- 227 MAGRI avv. ANTONIO, 10 novembre 1889
- 228 ZAMBELLINI avv. FRANCESCO, 9 ottobre 1892
- 229 ZAMBELLINI avv. AGOSTINO, 9 dicembre 1900
- 230 VALDAMERI avv. SILVIO, 1 settembre 1902
- 231 TERNI nob. dott. comm. SFORZA, 9 luglio 1910
- 232 MENEGHEZZI cav. avv. AUGUSTO, 27 giugno 1914
Si dimette il 18 aprile 1916. Fino all'aprile 1920 regge il Comune, in qualità di f. f., l'ing. Tito Magnani, indi è sostituito dal Commissario prefettizio cav. Vittorio Pucci delle Stelle.

- 233 BOFFELLI M.^o FRANCESCO, 24 ottobre 1920
L'Amministrazione socialista, costretta dagli eventi politici, si dimette nel giugno 1922. Con decreto 7 agosto 1922 il cav. uff. avv. Augusto Meneghezzi è nominato Commissario prefettizio.
- 234 PREMOLI conte cav. avv. ALBERTO, 10 dicembre 1922
- 235 QUILLERI cav. CIRILLO, Podestà, 13 marzo 1927
Si dimette il 12 novembre 1931. Lo sostituisce il Commissario prefettizio gen. cav. Cesare Armellini.
- 236 ACERBI comm. ATTILIO, 10 novembre 1932
Si dimette il 28 aprile 1934.
- 237 PREMOLI conte ing. ANTONIO, 14 giugno 1934
- 238 MANSUETO avv. ENRICO, 26 agosto 1942
Decaduto il 26 luglio 1943 con decreto prefettizio n. 3084. Si succedono i Commissari prefettizi cav. dott. Leonardo Spatazza ed il comm. conte Ferdinando Lalli. Il 30 settembre 1943 l'avv. Mansueto viene reintegrato nella carica con decreto prefettizio n. 3873; si dimette il 27 novembre 1943. Il 29 novembre lo sostituisce il Commissario prefettizio avv. Giovanni Agnesi che rimane in carica fino al 25 aprile 1945.
- 239 BOFFELLI M.^o FRANCESCO, 27 aprile 1945
Reintegrato nella carica di Sindaco dal Comitato di Liberazione Nazionale di Crema.
- 240 ROSSIGNOLI dott. CARLO, 22 ottobre 1946
- 241 SINIGAGLIA avv. CLEMENTE, 30 giugno 1947
- 242 PAGLIARI M.^o VIRGILIO, 9 giugno 1951
- 243 CABRINI prof. GIACOMO, 9 giugno 1956
Si dimette il 22 febbraio 1963.
- 244 CATTANEO prof. ARCHIMEDE, 22 febbraio 1963

- (1) TERNI, pagg. 93 e 107.
Una curiosità: le adunanze consiliari erano annunciate ab immemorabili da una campana che ancora era esposta mezzo secolo fa al 2° piano sopra il balcone (v. fig. 41). In apertura del verbale di adunanza 15 marzo 1332 del General Consiglio, riportato nell'Historia del Terni (pag. 102), si legge « sono campane », formula che si ripete immancabilmente nell'equivalente italiano « previo il suono della campana », fino al 28 marzo 1808, dopo di che sparisce dagli Atti del Consiglio. Il bronzeo richiamo venne sostituito — non sappiamo esattamente da quando — dall'esposizione della bandiera nazionale, usanza che dura tuttora.
- (2) I Provveditori, in numero di tre, presiedevano col Podestà il General Consiglio ed erano scelti fra i suoi componenti ogni sei mesi, il giorno di S. Pietro ed alla fine d'anno. Loro compito particolare, oltre al disbrigo delle normali pratiche amministrative, era di vigilare per il rispetto dei diritti municipali stabiliti dagli antichi nostri Statuti.
- (3) Gli Zò nel volger di un secolo si arricchirono e col denaro si procurarono anche il titolo di conte (v. *Via Freca Valli a Crema*, scheda « Casa Callori Valdameri »). Non dissimile, del resto, è l'origine della nostra piccola nobiltà (si v. la *Storia di Crema* del Benvenuti, II, pagg. 316 segg.).
- (4) MOSCONI e PEROGALLI, pag. 4.
- (5) La fabbrica della polvere avveniva in luogo diverso da quello in cui essa era depositata, che era la polveriera. La prima era chiamata « pesta » perchè la lavorazione e la purga del salnitro e del carbone esigevano che venissero pestati e ridotti in polvere. Come riferisce il Canobio (pag. 386) la « pesta » era ubicata tra Porta Ombriano e Porta Ripalta. Nelle citate *Memorie* di G. B. Terni (pag. 16) si apprende anche che era ben la diciassettesima volta che la fabbrica saltava in aria: tanto ci volle per far spazientire i cremaschi e a indurli a protestare a Venezia!
- (6) Si usò invece la mannaia nel 1634 per Giovanna da Credera, detta la Fattorina, rea di aver assassinato e gettato in un pozzo, su istigazione dell'amante, il proprio marito (Canobio, pag. 152).
- (7) Cioè: busto di Pietro Donati (scheda « Casa De Grazia »); lapide di Cesare Battisti (*Origine dei nomi...*, pag. 12); lapide dei Partigiani (M. Perolini, *Dalla tragedia dell'8 settembre all'insurrezione del 25 aprile*, II ediz., pag. 53).
- (8) Nato a S. Michele il 12 novembre 1807, † a Monza il 1° dicembre 1874.
- (9) V. scheda « Casa Severgnini ».
- (10) FINO, II, pagg. 94 segg.
- (11) *Cronologia del Consiglio Comunale, della Giunta Municipale della Città di Crema*, ecc. Col 1920 s'intitola *Registro delle cariche*.



42 - PALAZZO
VESCOVILE

Piazza del Duomo

Alla narrazione delle origini del Palazzo Vescovile riteniamo utile premettere una breve illustrazione sull'istituzione del Vescovato in Crema.

Occorre risalire all'infausta donazione di Crema e dell'isola Fulcheria fatta dalla contessa Matilde di Canossa nel 1098 al Comune ed al Vescovo di Cremona ⁽¹⁾, causa di rovinose guerre fra le due città non volendo i cremaschi piegarsi ai cremonesi. La lotta finì fatalmente per coinvolgere il Vescovo di Cremona, al quale eravamo soggetti spiritualmente, avendogli i cremaschi, per togliere ogni ragione agli avversari, impedito di disporre dei suoi benefici. Contemporaneamente maneggiarono, con l'appoggio dei milanesi, per affrancarsi dalla sua giurisdizione e sottoporsi invece a quella del Vescovo di Piacenza. Ci riuscirono solo in parte: al Vescovo di Cremona rimase, in Crema, la parrocchia di S. Pietro (fino al 1185 fuori le mura) ed una quindicina di villaggi; al Vescovo di Piacenza le altre parrocchie cittadine ed il resto del contado, salvo due località — Casalletto Ceredano e Passarera — che andarono al Vescovo di Lodi. Queste suddivisioni diedero luogo a parecchi inconvenienti, *avvegnachè non combinassero le leggi da ciascun Vescovo stabilite secondo i bene spesso diversi bisogni della propria Diocesi, e i violatori non si pigliassero grande pena delle censure, dalle quali agevolmente potevano sottrarsi per lo vicino rifugio di altra giurisdizione: ed i disordini erano anche più frequenti in Crema, dove, quasi in una sola casa, vi aveva due Padroni; uno nella città ed uno nel Borgo* ⁽²⁾.

Tale stato di cose non garbava ai cremaschi i quali non tralasciarono occasione per invocare che Crema fosse innalzata alla dignità di sede vescovile. La questione tornò a galla nel 1579 in occasione della venuta a Crema di Mons. Giovanni Battista Castelli, Vescovo di Rimini e Visitatore Apostolico della Diocesi di Piacenza, il quale si espresse però in modo sostanzialmente negativo ⁽³⁾. Ciò nonostante, le aspirazioni dei cremaschi ebbero egualmente a prevalere in virtù delle valide difese di Quirino Zurla, dottore in ambo le leggi, allora residente presso la Corte Pontificia: l'11 aprile 1580 ⁽⁴⁾ uscì la Bolla con la quale Gregorio XIII erigeva la nuova diocesi di Crema, comprendente tutto l'antico territorio della città ⁽⁵⁾. La Bolla ci costò 800 scudi d'oro, messi per metà a carico dell'Estimo (cioè dei possidenti) e per l'altra metà di tutti gli individui sopra i 14 anni della Città e Territorio, eccettuati gli ecclesiastici (delibera consiliare 12 ottobre 1580).

Primo vescovo fu Gerolamo Diedo, patrizio veneto, che prese possesso della diocesi il 19 maggio 1581.

A ricordo di tanto avvenimento venne murata nella Cattedrale una lapide — ancora visibile nella parete laterale sinistra del presbitero — con la seguente epigrafe: AN. CHRISTI MDLXXX TERTIO ID. APRILIS / GREGORIVS XIII. PONT. MAX. HANC / ECCLESIAM AD EPĀTVS DIGNITATEM / EREXIT NICOLAO DE PONTE DVCE VENE / TIARVM JO. DOMINICO CICONIA PRAETORE CREMAE PRESIDIBVS COMMVNITA / TIS COSMO BENVENVTQ EQVITE ANTONIO / FIGATO I. V. D. MARIO ZURLA I. V. D. PROCV / RANTE ID. ROMAE QVIRINO ZVRLA I. V. D. / AC / HIERONYMV M DIEDVM ĒPM / PRIMVM ELEGIT (L'anno del Signore 1580, l'11 aprile, il Sommo Pontefice Gregorio XIII, elevò questa Chiesa alla dignità di Vescovado, essendo Doge di Venezia Nicolò da Ponte, Podestà di Crema Giovanni Domenico Cicogna, Provveditori della Comunità il cav. Cosimo Benvenuti, il dottore in ambo le leggi Antonio Figati, il dottore in ambo le leggi Mario Zurla, per interessamento a Roma di Quirino Zurla, dottore in ambo le leggi, ed elesse primo Vescovo Gerolamo Diedo).

Mons. Diedo s'insediò nel palazzo che la Magnifica Comunità di Crema, con strumento 3 marzo 1580, rogato dal notaio Francesco Guarino, aveva offerto al Pontefice per abitazione del Vescovo. Prima

aveva servito come residenza dei Collegi dei Notai (per cui era detto il Palazzo della Notaria), dei Giuristi e dei Mercanti: *Palatium ad Universitatem* è chiamato nella Bolla papale.

Era stato edificato, a spese della Città, fra il 1548 ed il 1549 (Fino, pag. 346) durante le reggenze dei fratelli Giacomo e Francesco Barbo. Dal verbale di consiglio del 25 febbraio 1548 si apprende che la fabbrica fu eseguita in base ad un progetto di sistemazione di questo lato della Piazza, dove prima si teneva il pubblico mercato ⁽⁶⁾, predisposto da Pietro Terni: *Sia di novo preso che detta piazza sia ridutta et riformata secondo il modello ultimamente fatto per il detto sp. ms. Petro [Terno]...*

L'edificio era stato, però, in origine, concepito diversamente. La facciata, che ricalca quella del Palazzo Comunale, scendeva fino al piano di calpestio, mentre il porticato venne costruito alcuni anni dopo per comodo del Podestà e del suo seguito: *... se gli agionga o si faccia una Loggia aperta nella quale se gli possano ridur li Cla.mi Rettori et gentilhomini di questa Terra a tempi cattivi...* (delibera 31 marzo 1555). Quanto alla data visibile sul capitello della prima colonna a monte — A DI XXIII APRILE 1548 — (che dovrebbe riferirsi alla posa della prima pietra) è stata incisa, con ogni evidenza, posteriormente all'epoca cioè delle accennate modifiche.

Nel 1588 il Vescovo Giacomo Diedo — a seguito di una permuta intervenuta col Venerando Consorzio della Madonna ⁽⁷⁾ — fece costruire lungo il fianco nord della Cattedrale un prolungamento del Vescovado per *accomodar la Sacristia dell'Honorevol Consortio sud-detto della Madonna et fabricarvi stanze a beneplacito di S.S. Reverendissima* (P. P. 29 giugno e 9 luglio 1587). Questa ala venne poi demolita durante i lavori del 1935-36.

Di essa è serbata memoria nell'iscrizione che si legge nel cortile del Vescovado sul lato di mezzodì: DOM / QUOD IACOBO BARBO PRAET. FVERAT / COEPTUM ET IO. FRANCISCO FRATRE / SVCCESORE PERFECTVM / IO. IACOBVS DIEDVS EPS CREMAE II. / AVXIT ET AD EPISCOPALIS / HABITATIONIS FORMAM REDEGIT / MDL XXXVIII (A Dio Ottimo Massimo. L'edificio che era stato iniziato sotto il Podestà Giacomo Barbo e portato a termine sotto il successore, suo fratello Giovanni Francesco, Giangiacomo Diedo, secondo Vescovo di Crema, ampliò e conferì ad

esso il carattere di dimora vescovile. 1588).

La costruzione del Palazzo della Notaria portò ad un ritrovamento archeologico: durante i lavori di scavo delle fondazioni venne allo scoperto un marmo sepolcrale (andato purtroppo smarrito) su cui era scolpito, dice il Terni, il numero 315, da lui erroneamente interpretato come una data, ciò che, evidentemente, non poteva essere per l'impossibilità del computo degli anni secondo l'era cristiana anteriormente a Dionigi il Piccolo († 526). Una conferma invece che gli inizi di Crema sono di molto anteriori al VI secolo, come è asserito dagli storici ⁽⁶⁾, è stata fornita dal copioso materiale edile di tradizione romana venuto alla luce nel corso del recente restauro della Cattedrale (1952-59) ⁽⁹⁾. Tutto ciò si inquadra perfettamente nella realtà storica dell'ambiente, perchè l'uomo, almeno nelle parti più alte del cremasco (Montecchio di Vidolasco), è apparso fin da una trentina di secoli fa.

Anche il Palazzo Vescovile subì le conseguenze della barondata seguita al crollo della Serenissima. Dice lo Zavaglio ⁽¹⁰⁾ che, a seguito della soppressione del Seminario, avvenuta per decreto 31 luglio 1797, i chierici vennero qui ospitati dal Vescovo Antonio Maria Gardini. Durante poi il breve interregno austro-russo (25 aprile 1799 - primi giugno 1800) si aggiunse un ospite d'eccezione: il comandante della guarnigione russa. Cosa che sorprende essendo in stridente contrasto con quei rigidi provvedimenti decretati per motivi religiosi dallo stesso Vescovo, dei quali riferiremo nella scheda « Casa Bianchessi ». Avvenne poi che il 5 giugno 1800, al rientro dei francesi dopo la battaglia di Marengo, il Vescovo Gardini, preso da grande paura per essersi compromesso coi precedenti padroni, se la diede a gambe levate: *Essendo stato detto al prelodato Monsig. Vescovo Gardini mentre stava cantando, come sopra la Messa, che erano giunti in Crema i Francesi ordinò tosto i cavalli di posta, e appena terminata la Messa tutto pieno di terrore e spavento partì subito per Venezia sua Patria ove anche morì poco tempo dopo* ⁽¹¹⁾ (morì in realtà a Vicenza l'8 settembre successivo).

Ancora secondo lo Zavaglio i chierici rimasero in luogo fino al 1802 allorchè il palazzo fu adibito a sede della neo Sottoprefettura: primo

Sottoprefetto fu Tobia Peregrini, nobile cremonese ⁽¹²⁾, che vi entrò il 20 luglio di tale anno. Quanto ai seminaristi furono accolti in case private per ritornare nel Seminario (a Porta Ombriano, ora sede dell'Istituto dei Comboniani) nel 1806.

Il Vescovado fu restituito ai legittimi proprietari quando, dopo anni di vacanza, si insediò (31 gennaio 1808) il nuovo Vescovo, Mons. Tommaso Ronna, nominato da Napoleone il 19 luglio 1806. Nel 1812 gli conferì pure l'ordine cavalleresco della Corona Ferrea ed il titolo di barone: la Bolla, con la firma autografa di Napoleone, è esposta nelle vetrine del Civ. Museo.

Sotto il porticato vi sono i busti di Benzi e Pavesi: non ne riportiamo le epigrafi, avendole già riprodotte a pagg. 14 e 39 del già citato studio *Origine dei nomi...* Trascriviamo, invece, le iscrizioni su marmo che si scorgono ai lati del balcone sotto i rispettivi stemmi: JO. JACOBUS DIEDUS EPS. CREMAE II (*Giovanni Giacomo Diedo II Vescovo di Crema*)

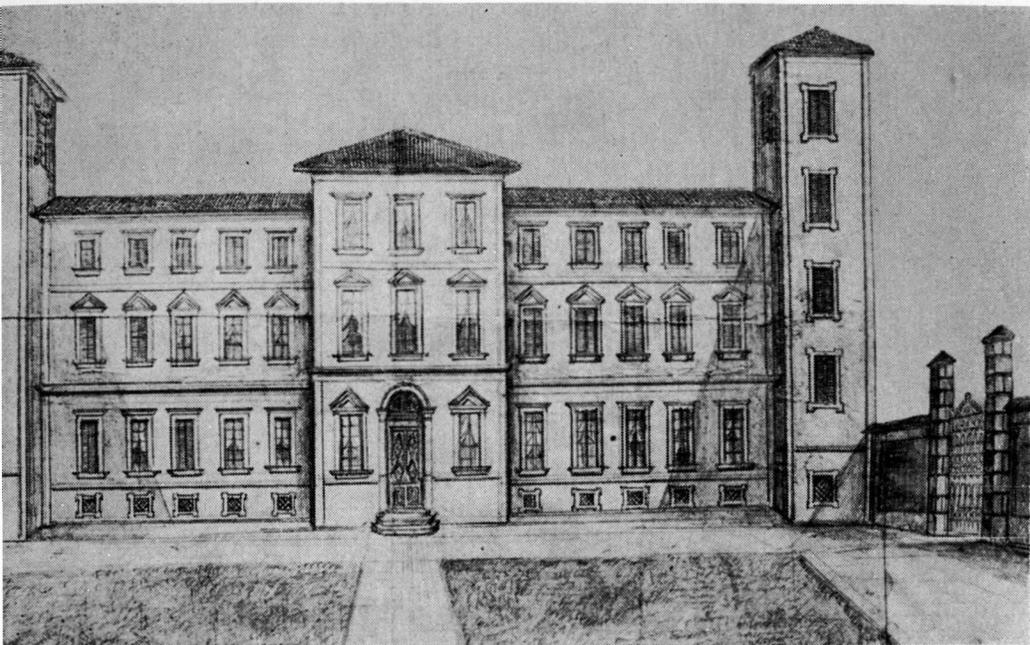
PETRUS EMVS EPS. CREMAE III - PIETATIS ET ORNAMENTI AMANS (*Pietro Emo, terzo Vescovo di Crema, amante della pietà e dell'arte*),

nonchè l'altra al piano superiore, nella prima anticamera:

FAUSTINVS JOSEPH GRIFFONVS / DE. S. ANGELO / EPISCOPUS CREMEN: SEPTIMVS (*Faustino Giuseppe Griffoni S. Angelo, settimo Vescovo di Crema*).

Al Vescovo Griffoni S. Angelo, di nobile famiglia cremasca, morto il 2 maggio 1730, è stata dedicata una via sul Campo di Marte.

L'occasione ci sembra propizia per fornire alcune notizie sulla villa fatta costruire, nel 1768, a S. Maria della Croce, a spese di Mons. Marc'Antonio Lombardi, per villeggiatura del Vescovo e per gli esercizi spirituali del clero. L'edificio, detto « Palazzo delle Torricelle » ⁽¹³⁾, per due torrette poste ai fianchi di mattina e di sera, era situato, secondo una precisa tradizione orale, in via Mulini, all'altezza della via Giovanni Galli. Antistante vi era un'ortaglia di 10 pertiche, che si spingeva verso mezzodì fino alla seconda trasversale interna della via (lato a sera).



43 - « Palazzo di Villeggiatura degli Ill.mi e Rev.mi Vescovi della Diocesi Cremasca eretto da Monsig.r Lombardi nel Comune di S. Maria della Croce, e demolito nel 1869... » (dis. a matita, cm. 35,5 x 18, Arch. Curia Vescovile).

Però, dopo la morte del fondatore (16 gennaio 1782), che fu sepolto in S. Antonio, *non servì mai nè all'uno nè all'altro degli scopi*, abitando solo un ortolano ed un lavandaio, cosicchè il Comune di S. Maria, col consenso del Vescovo, se ne valse come lazzaretto o per alloggiarvi le truppe. L'edificio cadde così in tale stato di deperimento da rendere oltremodo oneroso il restauro e *forse fu questo il motivo per cui quando nel giorno 14 dicembre 1866* (14) *il Delegato del Demanio addivenne alla presa di possesso dei beni immobili appartenenti alla mensa vescovile, insieme agli altri si impossessò anche di questo, senza che alcuno movesse reclamo, e pensasse a rivendicarlo.*

Tutta la proprietà venne poi messa all'asta e fu acquistata per L. 21.519 dall'avv. Pietro Foglia, che demolì l'edificio rivendendo l'area e l'annessa ortaglia. Si salvò solo parte della torricella (oggi proprietà eredi Re) posta in fregio alla roggia Malcontenta. Sul fianco

di sera della predetta è ancora visibilissimo il taglio del muro. Qualcos'altro però è rimasto: due cancelli d'ingresso e una lapide, già murata sulla facciata in memoria del Vescovo Lombardi, sono ad Izano nella villa del dott. Giancarlo Foglia, nipote di Pietro. Sul marmo — ora adibito a piano di un tavolo da giardino — si legge: EPISCOPIS CREMENSIBVS / MARCVS ANTONIVS EPISCOPVS / AN. MDCCLXVIII (*Per i Vescovi cremaschi Marco Antonio Vescovo 1768*).

VESCOVI DI CREMA

Proseguiamo la serie dei Vescovi di Crema pubblicata nella *Storia di Crema* del Benvenuti la quale si interrompe al 13° con Pietro Maria Ferré che resse la Diocesi dal 1857 in poi. A fianco indichiamo la rispettiva data d'ingresso (15):

14	FRANCESCO SABBIA	17 dicembre 1871
15	ERNESTO FONTANA	6 gennaio 1895
16	BERNARDO PIZZORNO	23 luglio 1911
17	CARLO DALMAZIO MINORETTI	22 aprile 1916
18	GIACOMO MONTANELLI	18 aprile 1926
19	MARCELLO MIMMI	19 ottobre 1930
20	FRANCESCO MARIA FRANCO	28 novembre 1933
21	GIUSEPPE PIAZZI	3 ottobre 1950
22	PLACIDO MARIA CAMBIAGHI	31 gennaio 1954
23	FRANCO COSTA	29 giugno 1963
24	CARLO MANZIANA	8 marzo 1964

(1) *Codex Diplomaticus Cremonae*, I, pag. 92 n. 203.

(2) Sac. VINCENZO BARBATI, *Memoria intorno all'origine ed aumento del Vescovado ed annesso priorato di S. Antonio Viennese in Crema*, 1857, pagg. 6-7; BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pagg. 121 segg.

(3) Dalla *Visitatio Apostolica Castelli 1579* (Archivio Curia Vescovile Crema): *Id Oppidum et si uno tantum Episcopo in spiritualibus, (et temporalibus) aliqua ratione subiiciendum uideretur praecipue ne in uno et eodem Oppido diuersis Legibus Ecclesiasticis quandoque uiueretur prout diuersimode a suis Episcopis eadem Leges conderentur. Verendum tamen est ne inter Episcopos qui ab immemorabili tempore jurisdictionem spiritualem in illo Oppido exercuerunt discordiae et lites successiuis temporibus oriantur. Dubitari etiam potest ne serenissimum dominium venetum quod à nouitatibus abhorrere solet difficultates ingerat.*

Aut si id approbet cum omnia sub unius tantum Episcopi jurisdictione redacta uiderit aliquo tempore Ecclesiam illam Collegiatam in Cathedrali erigi curet quod etiam à Populo Cremonensi summopere desideratur sed nunc non tentatur ob difficultates quae ob multorum Episcoporum (sic!) in eo loco jurisdictionem habentium se illis offerunt, et quae facile sedari non possent.

Quicquid uero de Oppido Cremae statuatur credendum tamen diocesis (sic!) territorij non esse mutandas cum non eadem uigeat ratio quae in Oppido uigere potest, et forsam eadem Parochiales (sic!) Ecclesiae à tribus Episcopis melius gubernabuntur quam ab uno ob multa quae scripto non sunt explicanda.

(Anche se sembrasse opportuno che quella città (Crema) si dovesse sottoporre per qualche ragione ad un solo vescovo nello spirituale (e nel temporale), specialmente perchè non si dovesse vivere qualche volta in una sola città secondo diverse leggi ecclesiastiche, secondo che quelle leggi fossero stabilite diversamente dai rispettivi vescovi, tuttavia si dovrebbe temere che fra i vescovi che da tempo immemorabile hanno esercitato la giurisdizione spirituale su quella città sorgano discordie e liti nei tempi successivi.

Si può anche dubitare che il Serenissimo Dominio Veneto, che suole aborrire le novità, non crei difficoltà. Oppure, qualora approvi quella soluzione, quando avrà visto tutto ridotto sotto la giurisdizione di un solo vescovo, ad un certo momento curi l'erezione di quella Chiesa Collegiata (S. Maria Maggiore, ora Duomo) in Cattedrale, ciò che è desiderato moltissimo anche dal popolo cremasco; ma ora non si compie un tentativo in quel senso per le difficoltà che, a causa dei molti vescovi aventi giurisdizione in quel luogo, si presentano ai cremaschi e che non si potrebbero facilmente appianare.

Però, qualunque decisione si prenda circa la città di Crema, tuttavia si deve credere che le diocesi del suo territorio non si debbano cambiare, perchè in esso non vale la stessa ragione che può valere nella città, e forse le medesime chiese parrocchiali saranno governate meglio da tre vescovi che da uno solo, per molti motivi che non si devono spiegare per iscritto).

A questo punto dobbiamo aggiungere che gli storici, dal Fino in poi, per non essersi mai presi la briga di consultare gli Atti della visita Castelli, si sono pedissequamente ripetuti attribuendo al Visitatore Apostolico meriti che non gli competevano. Ne fa eccezione, per la verità, il can. Giuseppe Quadri (v. *Crema e Bologna ne Il Nuovo Torrazzo* del 18 ottobre 1930), il quale, pur senza richiamarsi esplicitamente al passo da noi riportato, riferisce che la visita Castelli non ci fu favorevole e che l'affare fu spuntato invece per i maneggi di Quirino Zurla, chiamando a sostegno dell'asserto il testo della lapide trascritto a pag. 112. Dello Zurla anzi riporta l'epitaffio da lui trovato in S. Maria del Popolo a Roma: da questo risulta, in particolare, che per 36 anni fu al servizio del Cardinale e dei Duchi di Hohenems (posizione assai felice che dava naturalmente modo allo Zurla di farsi ascoltare dalle supreme gerarchie ecclesiastiche) e che morì, a 68 anni, il 23 maggio 1608.

- (4) La Bolla, datata erroneamente 1579, è conservata dalla Civ. Biblioteca. E' stata riportata per esteso dallo Zaccaria (v. nota 15), indi dal Benvenuti in appendice alla *Storia di Crema*.
- (5) E' rimasta invece l'anacronistica situazione di Salvirola suddivisa fra due diocesi, con chiese e cimiteri propri: a mattina della roggia Madonna, che taglia in lungo il villaggio, la diocesi cremonese, a sera quella cremasca.
- (6) Per la conoscenza delle complesse vicende della zona a monte della Cattedrale v. le citate *Testimonianze storiche...* pagg. 24 segg.
- (7) *Fabbrica del palazzo episcopale contiguo alla chiesa Cattedrale* - 1587 - Giustizia e Culto, cart. 15/8 bis in A.S.C.; Canobio, pagg. 14-5.

(8) TERNI, pagg. 20 e 25.

(9) AMOS EDALLO, *Il restauro 1952-1959*, sta in *Il Duomo di Crema*, 1961.

(10) Sac. ANGELO ZAVAGLIO, *Il Seminario Vescovile di Crema*, 1933-34, ms., pagg. 38, 39, 46, in Archivio del Seminario.

(11) L. MASSARI, pagg. 70, 75.

(12) *Ibidem*, pag. 236.

(13) BARBATI, pag. 10.

(14) Questo accadde in applicazione della convenzione stipulata il 7 dicembre 1866 fra l'Italia e la Francia, tramutata in legge con decreto 27 maggio 1867 di Vittorio Emanuele II, che dettava le norme per il riparto del debito pontificio riguardante gli ex Stati della Chiesa. Provvide poi Mons. Sabbia a rompere lo sconcertante silenzio tenuto dal Vescovo Mons. Pietro M. Ferré, Amministratore Apostolico di Crema all'atto dell'incameramento, chiedendo il risarcimento dei danni per l'illegale esproprio, che vennero riconosciuti dall'Intendenza di Finanza nella misura di un terzo del ricavato dell'asta e cioè di L. 7.173, equivalente cioè al presunto valore del puro stabile (*Mensa Vescovile*, scat. 3, fasc. 3, miscellanea, colloc. provv., in Archivio Curia Vescovile).

(15) Per notizie biografiche si v.: FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA, *Cremonensium episcoporum series*, 1763; SOLERA GIOVANNI, *Serie dei Vescovi di Crema con notizie sull'erezione del Vescovado*, 1857; *Il Nuovo Torrazzo*, 29 giugno 1963 e 7 marzo 1964.

CASA CERRI

Piazza del Duomo, 10

Sulla facciata della casa Cerri, che guarda il fianco meridionale del Duomo, è murata una lapide in onore del Podestà Pietro Zane che ci resse dal 21 novembre 1582 al 20 maggio 1584. Ecco il testo dell'iscrizione che è pure riportata nell'A.S.C. - parte II - cart. 1/5: PETRI ZANE PRAETORIS / PRAEFECTIQUE INTEGERRIMI / QUI APUD OMNES ORDINES / GRATISSIMUS INTUS ET FORIS / SUMMOS, MEDIOCRESQUE CUM INFIMIS / CONGRUENTI AC PENE DIVINA / AEQUABILITATE REXIT / UNIVERSITAS MERCATORUM NON INGRATA HIS / INSIGNIBUS CONSACRARE / MEMORIAM CURAVIT. ANNO 1548. (*L'Università dei Mercanti con gratitudine provvide con questa lapide ad immortalare la memoria di Pietro Zane, Podestà e Capitano integerrimo, che, graditissimo presso tutte le classi dentro e fuori (la città), seppe governare con adatto e quasi divino equilibrio quelle più alte e le medie insieme alle più basse. Anno 1584*).



44 - PALAZZO BONZI

Via A. Fino, 3

In antico della famiglia Focaroli, nobilitatasi con uno Scipione, dottor fisico, aggregato nel General Consiglio nel 1592. Alla metà di quel secolo dimorava in questi paraggi. Infatti si sa di una decisione consiliare del 29 giugno 1546, con cui si concedeva licenza ad una Benvenuta Guarini Fogarola (il primo cognome, come accadde con altri, venne più avanti abbandonato) di poter fabbricare un volto sopra la roggia Rino — che ancora vi scorreva trent'anni fa — nella sua casa posta in contrada S. Giacomo, come era chiamata fino al 1871: questa secolare denominazione fu una delle prime sacrificate alla febbre del nuovo che portò all'inconsulta distruzione di gran parte dell'antica toponomastica.

Che la primitiva casa Fogaroli si trovasse proprio qui si può solo, naturalmente, ipotizzare, anche se attraverso la trafila degli Stati d'anime della parrocchia di S. Giacomo si appura che abitarono sempre in questa via. Dall'Estimo del 1685 si conosce finalmente l'ubicazione dello stabile con le medesime coerenze di oggi, salvo a sera, dove era delimitato da un cantoncello che immetteva al Rino. E' classificato nella part. cat. n. 384 della vicinanza dei Menaguli, con un redd. impon. di L. 550, e figura al nome di altro Scipione Fogarolo quondam Bartolomeo. Scipione, ultimo del casato, morì, a 60 anni, il 12 agosto 1686 e fu sepolto in S. Agostino (*Liber mortuorum* di S. Giacomo). Dice al riguardo il Racchetti (I, c. 163) che ai suoi funerali avvenne grande contrasto tra il prevosto di S. Giacomo ed i frati di S. Agostino a motivo di certe prebende istituite dal defunto, per cui insorse *fierissima lite* composta per arbitri nel 1700 ⁽¹⁾.

Dallo Stato d'anime del 1698 risulta dimorarvi ancora la vedova Leonarda Cassani e le figlie Emilia e Valeria. Alla ripresa dei registri (1704) i Focaroli non ci sono più: le figlie erano andate sposate rispettivamente a Michele Benvenuti e Nicola Maria Benzone, e la madre si era trasferita nel palazzo di S. Pietro (ora Torrisi), ospite del fratello dott. Mario, ove morì l'8 maggio 1737 (indi sepolta nella tomba gentilizia in S. Domenico).

Il palazzo passò poi ai Sangiovanni Toffetti, ma da quando e sin quando non si sa: l'unica traccia del loro passaggio è visibile sulla chiave d'arco del portale ove è scolpita l'arme di famiglia, un leone rampante che regge tra le branche una targa a scacchiera.

Dallo spoglio degli Stati d'anime abbiamo dovuto dedurre, per quanto consentito dai registri rimasti, che i Sangiovanni Toffetti (che risiedevano nell'attiguo palazzo, ora Crivelli) non si allargarono in questo edificio. Il tentativo di identificazione degli abitanti il palazzo ha dato esiti parziali: possiamo solo dire, sempre sulla scorta degli Stati d'anime, che vi rimasero, per breve tempo, i Verdelli ed i Bemaschi. Non avendo reperito alcunchè che offrisse il destro a qualche commento, riprendiamo il filo del discorso con l'avv. Giuseppe Guerini, qui residente nel 1798 ⁽²⁾ — contrada S. Giacomo, civ. 362 — ai cui eredi succede, nel 1816, il generale Livio Galimberti.

Dopo il Tensini è stato il concittadino che più ha brillato nel campo

delle armi. Se ne legga la biografia uscita dalla penna del conte Faustino Vimercati Sanseverino, che il Benvenuti riportò per intero nel suo *Dizionario Biografico*, dalla quale stralciamo le parti essenziali. Di professione orefice era molto incline per Marte per cui, nel 1797, accettò di buon grado l'invito della Comunità di Crema di formare una compagnia d'ussari che fu poi offerta all'armata italiana allora in via di formazione. Dato un addio definitivo al crogiuolo entrò stabilmente nella carriera militare partecipando a tutte le campagne napoleoniche fino alla caduta del Corso. Capo di Stato Maggiore della Divisione Pino fu nominato, sul campo, generale di brigata da Napoleone nella battaglia di Mulojavostawetz (25 ottobre 1812). Sostituito il general Pino, ferito, conservò il comando della Divisione nella calamitosa ritirata di Russia cui nulla offre la storia da potersi paragonare, osservò giustamente il Sanseverino.

E' noto che di 35.000 italiani solo circa 300 scamparono da quella terribile avventura voluta dall'insania di un megalomane. Da quel che sappiamo tre cremaschi, oltre al Galimberti, rividero le proprie case: l'ing. Antonio Allocchio, l'arch. Giovanni Massari, a cui già accennammo, e quel tal maestro aguzzino, Antonio Pavesi, che il Pesadori ci ha fatto conoscere in una sua patetica poesia: *Tèra da bucai*.

Il generale Galimberti morì, a 64 anni, il 29 giugno 1832. Nel cimitero vi è tuttora un marmo con un prolisso epitaffio (riportato dal Benvenuti) che riassume i suoi meriti: è murato a sinistra del muro di cinta, 1^a fila, 28^a campata verso mattina.

* * *

Nel 1863 subentra al civ. 262 della contrada di S. Giacomo il conte Giuseppe Bonzi, giusta lo Stato d'anime.

Sono note le origini di questo casato, che deve le sue fortune ad un Fachino, barcaio, che per i segnalati servigi resi alla Serenissima, quando questa guerreggiava contro i milanesi (1449), venne rimeritato col diritto (rammentato dai cippi in marmo scaglionati lungo il fiume) di pesca e di estrazione dell'oro nel tratto di Serio compreso tra Mozzanica e Bocca Serio: da qui il titolo di Conti del Serio che i Bonzi si procurarono nel 1694.

Maggiori particolari si possono ricavare dal Benvenuti e dalla storia aggiornata della famiglia pubblicata nel 1946 da Enzo Bonzi, qui deceduto il 28 luglio 1947: *I Conti del Serio - Memorie familiari dei Conti Bonzi fu Giuseppe*.

Oggi il palazzo è della Medaglia d'Oro Leonardo Bonzi, notissimo per le sue spedizioni nelle regioni più impervie del globo. Le sue imprese sono state fatte conoscere a milioni di persone con la penna e con la macchina da presa. Dalla prima sono usciti: *Ali Racchette Piccozze* (Gazzetta dello Sport, 1933) - *Deserti di ghiaccio Oceani di sabbia* (Hoepli, 1936) - *Continente perduto* (Hoepli, 1954) - *La Muraaglia Cinese* (De Agostini, 1958); dalla seconda lungometraggi di successo: *Magia verde* (1952) - *Continente perduto* (1954) - *La Muraaglia Cinese* (1957) - *La fame nel mondo* (1966).

(1) Vengono spontanee alla mente certe amene pagine del Benvenuti (*Storia di Crema*, II, pagg. 84 sègg.), dove si sciorina più d'uno di questi episodi. Ma non c'è da stupirsi poi tanto: l'*animus disputandi*, alimentato sia dalla tortuosità delle formule degli uomini di legge, sia dalla loro estrema cavillosità, era, prima di tutto, nella natura stessa della gente avida e prepotente. Le cronache, e specialmente le carte d'archivio, sono zeppe di annose questioni giudiziali in cui chi guadagnava di più, è ovvio, erano i legulei.

(2) Vogliamo ricordare, per inciso, un fosco dramma che tenne scosso il piccolo mondo cittadino per vari anni. Alle 11 di sera del 4 febbraio 1807, a pochi passi di casa, il Guerini fu orribilmente accoltellato da un individuo mascherato in agguato nell'oscurità. Sulla base di alcune parole pronunciate « in extremis » dal Guerini, fu arrestato, sotto l'accusa di omicidio, il tenente colonnello dell'esercito francese Giovanni Battista Tainturier. Ne nacque quello che le cronache chiamarono il « celebre processo Tainturier » e che finì, dopo un lungo « iter », con l'assoluzione dell'imputato e di parenti e vicini di casa accusati di falsa testimonianza. Su questa tragedia, rimasta misteriosa, che ha tutti i caratteri di un complotto dettato da motivi di interesse, sono rimasti numerosi scritti di causa a stampa (Misc. Braguti II/8, 26 e IV/17), ove gli amatori dei « gialli » potrebbero trovare pane per i loro denti.



45 - CASA MARAZZI

Via A. Fino, 4

Nelle *Genealogie* dell'abate Solera sono riportati gli Alberi di quattro famiglie Vailati: l'uno d'essi si riferisce ai cosiddetti Vailati Patronali che avrebbero, come capostipite, un Bernardino, marito di Giacomina Caravaggi, vissuto nella seconda metà del Cinquecento. Ove dimorassero non sappiamo: il primo che abbiamo rintracciato è un Vincenzo che, nel 1617, figura in contrada S. Chiara, giusta lo Stato d'anime della parrocchia di S. Pietro.

Ora, nell'Estimo del 1685 (vicinanza dei Menaguli, progr. 370, redd. impon. L. 270) risultano proprietari di questa casa i nipoti di Vincenzo e cioè un prete Giuseppe e fratello [Lorenzo] Vailati Patronali. Solo il primo vi abitava, però nello Stato d'anime della par-

rocchia di S. Giacomo è designato con un diverso cognome: Giuseppe Patronale d° (detto) Vailato residente nel canton dei Toffetti (normalmente la località era chiamata contrada S. Giacomo). Il Racchetti (II, c. 283) opina che il cognome derivi dal luogo di provenienza (Vailate) ed invero, secondo le comuni regole, l'ipotesi è attendibilissima: quel « Vailato » suona proprio in senso geografico. Ai primi del '700 il Vailati Patronale non c'era più e l'ultimo della famiglia di cui sa ha notizia è un Giov. Agostino figlio di Lorenzo, notaio: nell'Archivio notarile di Lodi sono conservati i suoi atti compresi tra il 1712 ed il 1730 L'Albero del Solera — nel quale sono indicate tutte le persone sopraccitate — si interrompe alla settima generazione (seconda metà del Settecento) elencando tre femmine e tre maschi. Resta insoluto il problema se tutte quelle famiglie siano o meno rami dello stesso ceppo, mentre si sa che una di esse durava fino a pochi anni fa in un palazzo di via Mazzini.

Nel secolo scorso la casa figura di pertinenza del marchese Muzio Pallavicini Clavelli di Cremona il quale la vendette, assieme all'attiguo palazzo dei conti Marazzi, ai conti Sermone e Gerolamo Vimercati Sanseverino per atto 3 maggio 1821 a rogito notaio Manifesto Averara. Tutto il complesso passò poi ai Marazzi a seguito del matrimonio celebrato il 12 agosto 1844 tra Paolo Marazzi fu Vincenzo e Laura Vimercati Sanseverino fu Gerolamo.

CASA MACCALLI

Via A. Fino, 8-10

Su quest'area s'innalzava un tempo la casa Salomoni, come si legge nell'Estimo del 1685 — vicinanza dei Menaguli, progr. 372, redd. impon. L. 300 — in cui l'edificio è censito al nome di un Leandro Salomoni quondam Giuseppe. Fu appunto suo figlio, Giuseppe come l'avo, dottor fisico e Cancelliere della Città, a nobilitare la famiglia, ottenendo nel 1696 l'aggregazione al General Consiglio.

Comunque il suo nome non significherebbe nulla per i posteri se non fosse legato ad un poderoso lavoro che lo ha immortalato fra gli studiosi di cose locali, e cioè il *Sommario delle cose più notabili contenute in 40 Libri delle Parti, e provisioni della Città di Crema (1449-1684)*. Il preziosissimo manoscritto è conservato nella Civ. Biblioteca che l'ebbe in dono dallo storico Giovanni Solera.

Giusta gli Stati d'anime di S. Giacomo, il nob. Giuseppe Salomoni rimase in loco fino al 1722 per trasferirsi indi nella contrada del Sale, oggi via Vimercati. La famiglia, che inizia con un Mario citato nello Stato d'anime del 1598 della parrocchia di S. Pietro (senza indicazioni di vie), si spense nell'ultimo quarto del Settecento con un Leandro. La vedova, Livia Cazzago, con testamento 13 giugno 1788 lasciò erede delle sue pingui sostanze il Pio Conservatorio delle Zitelle, l'Ospedale Infermi e quello dei Mendicanti ⁽¹⁾.

(1) Un'altra traccia dei Salomoni è rimasta nella lapide murata sopra la porta d'ingresso sulla facciata interna dell'oratorio di S. Giovanni Battista a Ripalta Arpina. Essa dice: D.O.M. / SACELLVM HOC A IACOME.LO DECRETVM / ET SACRIS PRO SE CONFICEN.^{IS} (sic!) PRAEFIXVM / IMPARI IAM DIV CENSVM INCHOATVM / NOBILES DOMINI / ALBERGONI, FOCAROLI, ET SALOMONI / SVIS SVMP.TIB(us) PERFECERVNT / ANNO DNI 1687 (*A Dio Ottimo Massimo. Questo oratorio voluto da [Giovanni Angelo] Giacomelli e destinato alla celebrazione di messe in suo suffragio, iniziato con mezzi economici già da lungo tempo insufficienti, i nobili signori Albergoni, Focaroli e Salomoni portarono a compimento a proprie spese l'anno del Signore 1687*).



46 - CASA SEVERGNINI

Via A. Fino, 12

Nel '600 casa Della Noce Facchinetti. Una metà dello stabile venne ceduta, il 1° giugno 1675, per venti doppie d'Italia, a Giulio Testa dal nob. Giovanni Benvenuti, quale curatore generale di Benedetto Della Noce Facchinetti (del quale aveva sposato la figlia Giulia nel 1670), dichiarato interdetto per aver ammazzato la propria madre Caterina Franzini ⁽¹⁾.

Non siamo riusciti a reperire l'atto concernente la vendita dell'altra metà della casa, ma comunque è certo che nel 1685 apparteneva per intero a Giulio e fratelli Testa fu Marc'Antonio. Così dall'Estimo delle case ove l'immobile è descritto al progr. 373 della vicinanza dei Menaguli con un redd. impon. di L. 200. I confini ricalcano

quelli attuali essendo pure menzionati i due cantoncelli (ora chiusi) posti a mattina ed a sera. I Testa erano gente agiata, di modo che nel 1736 riuscirono a nobilitarsi mediante aggregazione di un Antonio Giuseppe nel General Consiglio. Questa famiglia rimase in loco fino al 1802; l'ultimo discendente fu un canonico Giulio che si trasferì altrove e che, secondo quanto riferisce il Racchetti (II, c. 272) morì d'apoplezia nella sacrestia del Capitolo l'anno 1813.



47 - Carlo Donati de Conti

Nel 1803, come appare dallo Stato d'anime di S. Giacomo (contrada S. Giacomo, civ. 366), si insedia la famiglia Donati, oriunda di Ombriano, che è pure proprietaria dello stabile: tanto si legge nel *Sommario censuario* del 1815. Qui, il 21 marzo 1804, da Faustino ed Annunziata Capredoni, nacque l'ing. Carlo Donati. Scrittore forbito e versatile, ha lasciato numerose pubblicazioni che recano tutte l'impronta di un robusto ingegno. Insuperati i suoi studi storico-

idraulici sulle principali rogge del cremasco — la Comuna, l'Alchina e l'Archetta — citati nel *Diz. Biog.* del Benvenuti (pag. 127), ai quali vogliamo pure aggiungere il *Discorso idrologico sul territorio cremasco*, apparso nell'Almanacco cremasco del 1860 (pagg. 233-49).

Il Donati è però meglio conosciuto per le sue realizzazioni cartografiche quali la *Corografia dei mandamenti I e II di Crema* (1869), ma soprattutto per la bella Pianta di Crema, oggi rarissima.

La Pianta, stampata dalla Lit. Bertotti di Milano, è senza data (°) e l'identificazione è stata resa possibile mediante la leggenda apposta su un esemplare posseduto dalla famiglia Donati. La scritta, situata nel margine inferiore, è su sei righe di cui le ultime tre tracciate a mano: *All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo / D.ⁿ Pietro Maria Ferrè / in occasione del solenne suo ingresso in questa Diocesi / Gli Ingegneri Donati e Pozzoli / per attestato di esultanza e stima / D.D.D.* Mons. Ferrè entrò in Crema il 24 maggio 1857 ed abbiamo in tal maniera la data certa della Pianta, ma la soluzione del rebus ne crea subito un altro: se gli Autori erano, come sembra, due (il secondo è l'ing. Daniele Pozzoli), perchè mai sull'edizione per il pubblico appare solo il nome del Donati? Francamente non sapremmo cosa dire.

Il Donati (°) morì qui l'8 giugno 1875 (v. *Il Corriere di Crema* del 12 giugno che riporta l'orazione funebre pronunciata dall'avv. Luigi Griffini) e sulla sua tomba — un colombario già situato a mandritta entrando nel cimitero — fece incidere le seguenti argute parole che ancora molti ricordano:

INGEGNERE CARLO DONATI DE' CONTI / D'ANNI LXXI / NACQUE VISSE VOLLE MOLTO / POCO FECE E FU SEPOLTO / IL GIORNO 10 GIUGNO MDCCCLXXV / (*quest'epigrafe da lui dettata i parenti posero*).

Nella casa risiedettero pure due primari dell'Ospedale Maggiore: il prof. Paolo Agnesi († 5 giugno 1938) ed il prof. Stefano d'Este († 27 giugno 1952), il quale ha lasciato, per sua memoria, uno scudo murato nel lato di monte del cortile attraversato diagonalmente da una fascia con impresse le proprie iniziali: S D E.

-
- (1) FONDO BENVENUTI, cart. 14 e 52 e RACCHETTI, I, c. 94.
 - (2) Nel 1949 venne riprodotta dallo Studio tecnico Cambié con l'aggiunta, accanto al nome dell'Autore, « 1869 », come presunta data della 1ª edizione.
 - (3) Il Nostro nacque Donati e morì Donati de Conti. L'aggiunta appare, ad intermittenza, negli scritti dalla metà dell'800 e la medesima oscillazione si trova pure nei registri anagrafici del Comune di Crema. Il « de Conti » sorto, come ritengono i discendenti, quale soprannome in riferimento al mestiere (Donati di cünt) divenne, con l'andar del tempo, un regolare secondo cognome.

CASA DONATI VELLUZZI

Via A. Fino, 14

Dimora, dal 1782 al 1849, di quei nob. Zurla ⁽¹⁾ che, nelle *Genealogie* del Solera (pagg. 94-5), sono contraddistinti dal nome della strada in cui abitano: « Zurla - Strada di S. Giacomo ». Secondo gli Stati d'anime di S. Giacomo il primo che vi entrò fu un Ferdinando, l'ultimo un Agostino quondam Camillo che nel 1849 si trasferì altrove. La casa è stata individuata per mezzo del *Sommario censuario* del 1815 che ne indica il luogo (contrada S. Giacomo, civ. 367) e la proprietà (Zurla Camillo quondam Ferdinando).

Ai primi del secolo vi entrò quel Giuseppe Baldini a cui accennammo nella scheda « Palazzo Barbara », dagli eredi del quale (+ 24 maggio 1912) fu acquistata dai Donati.

(1) I vari rami degli Zurla si sono spenti ad eccezione di quello di Giacomo che, con un Luigi, si ebbe, alla fine del '600, i titoli di marchese, conte e cavaliere dell'impero trasmissibili ai discendenti (v. scheda « Palazzo Barbara »).

CASA GUERRINI

Via A. Fino, 17

Dallo Stato d'anime della parrocchia di S. Giacomo del 1631 risulta che vi dimorava la nob. famiglia Patrini, precisamente di quel ramo che avrebbe per capostipite un Domenico, come si legge a pag. 180 del Codice Zurla. Pantaleone quondam Domenico appare nell'Estimo del 1685 proprietario di questo stabile, censito in vicinanza dei Menaguli al progr. 380 con un redd. impon. di L. 550. Allora era più vasto dell'attuale spingendosi fino al Canton del Mondo alla Rovessa, oggi via Teresine.

Gio. Andrea Patrini vendette la casa, con strumento 6 aprile 1737 del notaio Giacomo Guarino, a Maccabelli Pietro per il prezzo di lire 15.000 ⁽¹⁾.

I Maccabelli, grossi commercianti in bestiame e formaggi, (Estimo dei mercanti, 1685, f. 126) provenivano da Ombriano; la loro casa, una robusta costruzione del Seicento, al civ. 6 di via Cazzulli di quella frazione, appartiene oggi alla famiglia Zuffetti, nella quale vi è ancora memoria degli antichi proprietari. Il Racchetti (I, c. 43) li colloca tra le famiglie « civili » e riferisce che si estinsero attorno alla prima metà dell'Ottocento.

Sul 6° mattone (partendo dal basso) del fianco destro del portale d'ingresso di via Fino è graffita una data: 1698. Ricostruzione del portale o della casa? Non sappiamo.

(1) *Rubrica testamenti...* II, pag. 73.



48 - PALAZZO FADINI

Via A. Fino, 20

Costruzione secentesca sorta, secondo la tradizione, sulla sede di un precedente palazzo già dei Gambazocca. Dice, infatti, il Ronna nello « Zibaldone » dell'anno 1793, pag. 93, che il Buso — vissuto nella prima metà del Cinquecento — dipinse *la facciata della Casa de' Signori Gambazocchi con le Sabine rapite*, ed il Benvenuti, nel riprendere la notizia, precisa che la casa Gambazocchi è *oggi Fadini* (*Diz. Biogr.*, pag. 75).

La prima notizia storica si desume dal testamento 1° dicembre 1611 ⁽¹⁾ di un'Emilia Zurla, col quale istituisce eredi di questo palazzo i figli Sforza e Camillo, con divieto però *che non possino per anni cento dieci avvenire vendere, affittar la Casa grande di Crema*

posta al Pozzo Bianco... (la località del Pozzo Bianco è l'attuale via Medaglie d'Oro che è dirimpetto al palazzo Fadini).

Abbiamo consultato il Racchetti (I, c. 81-2 e II, c. 335) ed il Codice Zurla (pagg. 20 e 133), rilevando che la Zurla apparteneva al ramo degli Zurla Albergoni del ceppo di un Francesco vivente nella seconda metà del Quattrocento. Il marito Onorio († 1638) era un Barbetta, o Cadalegni, nobile famiglia le cui prime notizie risalgono alla seconda metà del sec. XV.

Nell'Estimo del 1685 (vicinanza dei Bonsignori, progr. 163, redd. impon. L. 540) l'edificio è intestato a Paolo Camillo Barbetta quondam Camillo; l'unico suo figlio maschio, Carlo, fu ucciso nel 1694 e con esso si estinse il casato.

Nel '700 è di proprietà del nob. Francesco Rosaglio (su questa famiglia abbiamo già riferito nella scheda « Palazzo Polenghi ») quondam Giov. Battista († 6 marzo 1739), come si apprende dall'estratto del testamento rogato il 21 ottobre 1731 dal notaio Guarini, in cui, sotto il vincolo di complicatissime clausole, si nomina erede il figlio Orazio ⁽²⁾.

Il palazzo è passato ai Fadini il secolo scorso a seguito delle nozze contratte il 17 ottobre 1860 fra un Massimiliano ed una Maria Emilia Rosaglio fu avv. Orazio. Il nome di quest'ultimo è elencato fra i decorati della Medaglia di Sant'Elena, distribuita ai militi che servirono nell'armata di Napoleone I in virtù del decreto 12 agosto 1857 di Napoleone III ⁽³⁾.

(1) *Rubrica di testamenti...*, II, pagg. 465-6.

(2) *Ibidem*, pag. 254.

(3) *Alm. crem.* 1861, pagg. 94-5.



49 - PALAZZO

DONATI CARIONI

Via A. Fino, 27 - 29

Fra le varie dimore dei Benzoni va pure annoverato questo palazzo, l'unico che porti lo stemma — scolpito sui capitelli del portico — del celebre conte Giorgio, Signore di Crema: leone eretto con la spada fra le branche ed un mastino. I rami collaterali (v. scheda « Palazzo di Giustizia ») hanno soltanto il secondo animale araldico. Nello Stato d'anime del 1595 della parrocchia di S. Giacomo è censito appunto un Antonio Benzoni, d'anni 36, marito di Bianca Maria Placenzia; entrambi sono indicati, nelle rispettive genealogie, a pagg. 12 e 98 del Codice Zurla in cui Antonio risulta appartenere al ceppo di Giorgio. Altre notizie non abbiamo reperito ed il Racchetti (I, c. 102), oltre a fornire i nomi dei componenti la famiglia, si limita a dire che Antonio viveva nel 1629.

Nello Stato d'anime del 1631 i Benzoni non figurano più in questo palazzo mentre è censito, nel *Canton che comincia da S. Giacomo sino a S. Spirito* — limite estremo di sera della parrocchia di S. Gia-

como — Coriolano Bernardi (n. 1589) marito di Chiara Benzoni (il Racchetti, I, c. 123 ed il Codice Zurla la chiamano invece Benzona Benzoni). E' assai probabile che proprio in virtù di questo matrimonio il palazzo sia passato in proprietà ai Bernardi, essendo iscritto infatti al loro nome nell'Estimo del 1685, vicinanza dei Fabbri, progr. 262, redd. impon. L. 500.

Nello Stato d'anime del 1647 appare un Camillo. Il Bernardi è di un casato fra i più antichi, che gode di parecchia influenza (a detta degli storici annovererebbe tra i suoi antenati il papa Eugenio III, vissuto nel sec. XII ⁽¹⁾ ed il parroco, in segno di deferenza, gli intitola la strada: *Canton del sig. Camillo Bernardi*, si legge sul registro.



50 - Stemma di Giorgio Benzoni.

Morto il Bernardi, la vedova, Maria Sangiovanni Toffetti, fu al centro di una singolare vicenda riferitaci dal Canobio (pagg. 371, 391-2) col suo tipico zuccheroso linguaggio cosparso di fronzoli e metafore che, col gusto odierno, assume toni umoristici. Trascriviamo il passo per intero per non togliere sapore al racconto: *Erano mesi ed anni che la nobil donna Maria Sangiovanni Toffetti (che in primo voto fu moglie già di Attilio del cavalier Giacomo Zurla, e poi rimasta vedova in secondo voto fu consorte di Camillo Bernardi), essendo rimasta libera del legame conjugale, desiderava isposarsi col cielo, entrando nel monastero delle Cappuccine; ma parendo (come in effetto era) nuovo, che congiunta ben due volte, s'annoverasse poi fra delle vergini, il negozio andava rilento e dai superiori stessi tergiversato. Finalmente quando a Dio piacque, ottenuta facoltà dalla*

sacra Congregazione a Roma, essa nobil dama, con concorso di quasi tutta la città e della Corte stessa, che accompagnò li Rettori, temporale e spirituale, cioè Marco Antonio Mocenigo podestà, che fu assistente, e monsig. Alberto Badoero vescovo, che per tenerezza con le lagrime agli occhi la consegnò, intrepidamente dati de' calci al mondo, entrò a' 14 novembre, in età ed in istato ancor florido, a servir Sua Divina Maestà nel detto monastero...

L'anno seguente (1658) la ved. Bernardi, ottenuto altro beneplacito da Roma, veniva restituita alla propria casa ed il Canobio annota: *Era intanto scorso un anno ed un giorno dall'ingresso della nobil donna Maria Sangiovanni Toffetti Bernarda nelle Cappuccine, quando, per esservi stata sempre gravissimamente ammalata, fu per consulto di Roma con l'assistenza di monsig. Vescovo, levata fuori; e perchè non poteva per le sue indisposizioni reggersi da sè, venne portata da sei persone nelle due di notte (intervenendovi, oltre monsig. Vescovo, ancorsì li di lei più stretti parenti) alla casa de' suoi figliuoli Bernardi.*

I nob. Bernardi — estintisi nel secolo scorso — rimasero in luogo fino al 1822. Sempre seguendo le indicazioni degli Stati d'anime rileviamo che nel 1824 subentrò nel palazzo una Premoli Laura ved. Vailati; l'ultima fu un'Adelaide Vailati qui deceduta il 21 aprile 1915. Dopo la prima guerra mondiale vi ebbe sede per qualche anno l'Ufficio del Lavoro, cui facevano capo i sindacati « bianchi », diretti dall'on. Miglioli, il battagliero leader della corrente di sinistra del Partito Popolare.

(1) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 62.



51 - CASA BIANCHESSE

Via A. Fino, 31

Questo edificio ha un doppio ordine di vicende, essendo sorto sull'area di due precedenti fabbriche: una casa a sera e la chiesa di S. Spirito a mattina, già della confraternita dei Disciplini ⁽¹⁾. Di essa se ne ha notizia attraverso una consiliare determinazione 9 settembre 1523 che il Salomoni così compendia: *Li Disciplini di S° Spirito supplicano di scrivere à Roma per levare una Indulgenza per quelli che faranno elemosine per la reedificazione della loro chiesa e vengono esauditi.*

Non sappiamo quale esito abbia avuto questo progetto e nemmeno i motivi addotti dai Disciplini per ricostruire la chiesa, non essendo accennati nella loro supplica riportata nell'originale della Parte Presa. Ad ogni modo una rifabbrica — la seconda o la terza che sia — fu effettuata in periodo barocco, come è dimostrato nel disegno che pubblichiamo. La chiesa fu chiusa al culto nel 1799 per essere adibita a caserma. Anzi il Vescovo Gardini, al quale era stata richiesta dalla Delegazione militare, avendo segretamente saputo che sarebbe dovuta servire di asilo ai militari russi scismatici, ordinò che fosse preventivamente spogliata di ogni suppellettile ed indi sconsecrata ⁽²⁾. Fu poi acquisita al Demanio, come avvenne — durante il periodo napoleonico — di tutte le altre chiese chiuse al culto e degli edifici delle disciolte congregazioni religiose. Nel 1829 era adibita a scuole elementari maschili, dette di S. Spirito, come è indicato in una planimetria dell'ing. Luigi Massari della strada di S. Marta (oggi via Di Rosa) fino a S. Giacomo ⁽³⁾.

Lasciamo in sospenso il racconto per riprenderlo più avanti, al punto in cui si fonde con le vicende della casa contigua.

Quest'ultima era anticamente dei Patrini, nobile famiglia alla quale, già nel Seicento, era intitolata una via cittadina, volgarmente chiamata « cantù da le campane » da un Giovanni Crespi, fonditore di campane, che vi abitava nella prima metà del secolo scorso.

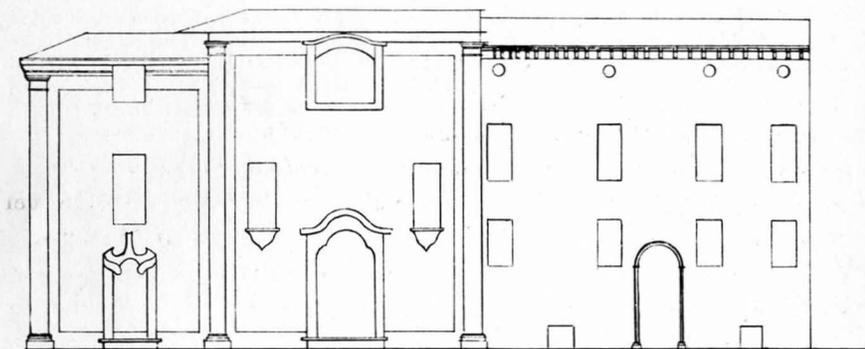
Dall'Estimo del 1685 (vicinanza degli Spoldi, progr. 110, redd. impon. L. 260) figura censita al nome di un Nicolò, il cui padre, Muzio, fu giureconsulto e notaio di grido, il più reputato fra i molti che fiorirono in questa famiglia, che, secondo il Codice Zurla, avrebbe come capostipite un Luigi aggregato al General Consiglio l'anno 1519. Il Canobio (pag. 287) annota la morte di Muzio fra gli avvenimenti memorandi dell'anno 1651 e lo definisce *oracolo della sua professione*, ricercatissimo anche fuori Crema. Valga un esempio: quando nel 1626 Gasparo Sangiovanni Toffetti acquistò l'Abbazia di Madignano, lo volle con sé a Roma per condurre i negoziati e rogare lo strumento di compera. L'affare fu portato in porto con tale maestria, che il Canobio dice *che n'ebbero gli acuti occhi di Roma a strasecolare*. Ma, forse, quegli « acuti occhi » si riferivano a certe astute volpi romane dalle quali il Toffetti, navigatissimo uomo d'affari qual era, come spieghiamo alla scheda « Palazzo Donarini », volle prudentemente cautelarsi portandone una nostrana. I Patrini vi abitarono per pochi anni ancora e si estinsero con un Livio, carmelitano scalzo, morto a Padova il 24 giugno 1700 ⁽⁴⁾.

Qui si interrompe il filo del racconto, poichè ci viene a mancare la traccia degli Stati d'anime, che nella parrocchia della SS. Trinità, a causa di antiche dispersioni, iniziano solo col 1755.

Lo riprendiamo nel 1798 — quando va in vigore la numerazione civica delle case, un elemento d'appoggio sicuro — allorchè al n. 349 della contrada di S. Marta risultano abitare i Bettinzoli, oriundi di Pieranica — dove eressero la villa ora dei marchesi Corti — e che si erano arricchiti con la mercatura, riuscendo a nobilitarsi nel 1785 con un Bartolomeo. Si sono estinti da poco più di un secolo. Nel *Sommario censuario* del 1815 l'immobile è censito come casa d'affitto di proprietà di Vincenzo e Laura Bettinzoli.

Nel 1817 vi succedono i conti Oldi (che già sedevano nel General Consiglio l'anno 1519 e furono nominati conti con diploma del 14

febbraio 1698 del duca di Parma Francesco Farnese): fu per l'appunto un Lodovico che comperò l'ex chiesa di S. Spirito da quel Francesco Grassi a cui accennammo nella scheda « Palazzo Pretorio » e che l'aveva a sua volta acquistata, per 6.000 lire, all'asta pubblica indetta dalla Congregazione Municipale con bando di vendita 7 gennaio 1836. Successivamente l'Oldi, a seguito di istanza 29



52 - « Facciata attuale verso la Cont.^a S. Marta dell'ex Chiesa di S. Spirito e dell'attigua Casa di ragione del Nobile Sig.^r Conte Lodovico Oldi » (dis. a penna, cm. 38 x 27, 1844, Arch. Com.).

febbraio 1844, ottenne di spianare tanto la chiesa quanto l'ex casa Patrini per edificarne una nuova, che è appunto quella che oggi vediamo ⁽⁵⁾.

Il conte Oldi — che si mise in vista durante gli avvenimenti del 1848 e del 1859 — morì in questa casa, a 82 anni, il 17 settembre 1888, ultimo del suo casato ⁽⁶⁾.

L'anno successivo subentrò il nob. Vittorio Carioni, qui deceduto il 27 marzo 1929; sulle origini della sua famiglia abbiamo già riferito in *Via Frecevalli a Crema*, scheda « Casa Bianchessi ».

- (1) Disciplini, cioè sottomessi ad una disciplina, furono detti quei cristiani che, riuniti in processione o in adunanza, si flagellavano per penitenza. Questo movimento, sorto verso la metà del Duecento, si estese a gran parte dell'Italia e ad alcuni Paesi dell'Europa. La conseguenza stabile che se ne ebbe successivamente fu la formazione di confraternite note sotto i nomi di Flagellanti, Battuti, Disciplinati, Frustati, i cui membri, laici nella massima parte, attendevano ad opere di carità ed all'accompagnamento e suffragio dei defunti (*Enciclopedia Cattolica*, V, Città del Vaticano, 1950, col. 1439-41, voce: *Flagellanti* di PAOLO TOSCHI). Oltre alla Confraternita di S. Spirito altre ne esistevano: una, detta di S. Biagio, era a S. Pietro, una seconda in via S. Elisabetta ed una terza nell'ex chiesa di S. Maria di Porta Ripalta o dei Disciplini (non escludiamo che ce ne fossero delle altre). Solo di quest'ultima è rimasta una testimonianza nel frammento di una lapide — finita in casa del sig. Andrea Crivelli in piazza Premoli, dove funge da anello ad una botola — su cui si legge: CONFRATRI(bu)S / DISCIPLINAE S. M. PORTAE RIPALTAE / ANNO D(omi)NI MDCLXXII (Ai confratelli della Disciplina di S. Maria di Porta Ripalta l'anno del Signore 1672) (FINO, I, pagg. 112-3; *Origine dei nomi...*, pagg. 13, 49, 61).
- (2) Zibaldone, pag. 750, in *Atti Governativi*, volume unico, Archivio Curia Vesco-vile. Nella vetrina n. 4 della Sala di storia del Civ. Museo sono esposte le copie fotostatiche dei documenti.
- (3) Arch. Com., classe XVI, Edil.-fabbr. cart. 104.
- (4) RACCHETTI, II, c. 233. Vi si legge che Nicolò morì nel 1679, ma si tratta di un errore perchè nel Libro d'Estimo del 1685 figura ancora in vita.
- (5) Arch. Com., classe IX, Gestione del patrimonio - Alienazioni, cart. II; classe XVI, Edil.-fabbr. cart. 19.
- (6) Manifesto 18 maggio 1848; BENVENUTI, *Storia di Crema*, II, pagg. 277 segg. e *Diz. Biogr.*, pag. 210 e 336.

CASA GROSSI

Via A. Fino, 35

Sulla facciata è murata una lapide in memoria della visita fatta da Garibaldi al Sindaco Angelo Cabini (v. scheda « Palazzo Pretorio »).

L'iscrizione dice:

IN QUESTA CASA / GIUSEPPE GARIBALDI / VISITÒ IL SINDACO DOTT.
CABINI / L'11 APRILE 1862. (1)

(1) Un ritratto ad olio del Cabini è esposto nella Sezione storia del Civ. Museo.